

Progetti 2021

La cultura partenopea tra gusto e tradizione

La tradizione artistica e culturale di Napoli e della sua provincia



La Pro Loco Palma Campania continua a gestire l'attività del servizio civile universale finalizzata a sostenere la promozione dei nostri giovani con l'impiego nella valorizzazione dei rapporti di vita, di azione e di pensiero. Si tratta di assicurare lo sviluppo di potenzialità effettive dei nostri giovani sempre interessati nel costruire e nel favorire condizioni di "cittadinanza attiva" al fine di valorizzare energie e concretizzare esperienze.

SALVEZZA ... E SPERANZA

- Antonio Ferrara -

Tra la folla dei pensieri che invadono la mente, uno ostinatamente predomina:

<<salvezza e speranza nel futuro>>; in un futuro solidale e condiviso.

Nell'editoriale del numero scorso di questa rivista esordimmo con l'affermazione: <<andrà tutto bene>>.

Certamente questo desiderio ci anima sempre nonostante le difficoltà, le ansie e le angosce della "seconda ondata".

Anzi, si impone la speranza di superare precarietà e disagi, fondando la nostra consapevolezza sul senso civico di tutti e di ciascuno.

Come Pro Loco Palma Campania non possiamo nascondere il desiderio e la volontà di poter realizzare, in tempi migliori, le diverse attività già programmate (manifestazioni teatrali, spettacoli, presentazione di libri ed altri eventi culturali), non cancellate ma semplicemente sospese per la pandemia in atto.

Anche per questo c'è bisogno di fiducia in noi stessi, nei nostri comportamenti prudenti nella Scienza (con la maiuscola) da non ridurre soltanto all'adozione di un vaccino sicuro ed efficace, ma da collocare al centro dell'agire dell'uomo.

Convinti e sicuri di ciò, ci sentiamo in dovere di dare appuntamento a tutta la collettività, senza al momento fissare date, per le manifestazioni da realizzare in un futuro abbastanza prossimo, ci auguriamo, e che esprimeranno, come sempre, il segno della presenza proficua della nostra Pro Loco, riprendendo con la stessa determinazione e incoraggiante aspirazione: <<andrà tutto bene...>>, secondo una continuità di impegno, di operosità di vita, di rispetto e fiducia reciproci, da valere, principalmente, per i singoli, in particolare, e per le istituzioni, in generale.

C O R O N A V I R U S

Il suo male ha sequestrato la Terra

- Luigi Simonetti* -



Il mondo intero è sconvolto da una follia, che è peggiore di ogni pandemia, perché gli intrighi, i raggiri e l'inganno di una classe politica mondiale malata, che tiene l'intera umanità in ostaggio, hanno scatenato uno squilibrio tra l'uomo e la Terra, fino a progettare in laboratorio, per una delirante volontà di potenza, virus di ogni specie, di cui si ignora l'inizio e forse non si conoscerà mai la fine. Il mondo attuale è diventato ormai un mondo virtuale, ricoperto da mascherine che nascondono il volto e solo in minima parte servono a proteggere chi le indossa, perché i veri mali fanno parte di un castello di imbrogli con cui i politici delle varie nazioni, soprattutto di quelle più potenti, si stanno giocando follemente il destino degli esseri umani, con provvedimenti e misure che non servono quasi a nulla, se non a catturare la libertà della scienza, della medicina e della ricerca, nella rete di grossi e disonesti interessi economici, offuscando la verità e imprigionando l'intera umanità con le catene della presunzione di chi non studia e non fa ricerche cliniche libere e indipendenti dalla tirannia del potere della tecnica, a cui obbediscono falsi scienziati e retori incapaci e fallimentari, che hanno messo in castigo l'intera umanità, le nazioni e i popoli di tutto il nostro pianeta. Stanno trasformando l'uomo in una bestia, distruggendola la libertà di pensiero, perché quando l'uomo diventa straniero a se stesso, non si capisce più niente e tutto diventa oscuro; si perde il senso del futuro, l'amore della vita, il suo fascino infinito.

*Luigi Simonetti -Giornalista e Filosofo

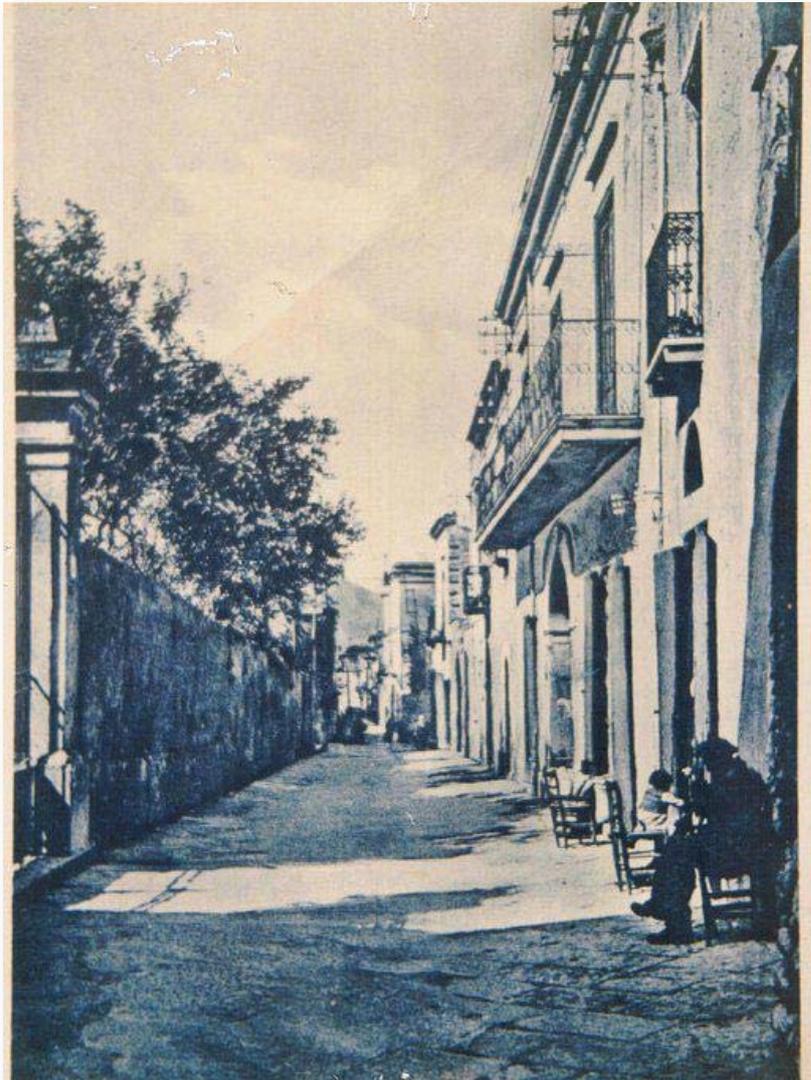
QUEI FAVOLOSI ANNI 50

Nel primo dopoguerra la vita di provincia a Palma

- Giuseppe Allocca -

Per l'Anno Santo tutti a Roma per essere benedetti da Papa Pio XII. All'Italia è stata affidata l'Amministrazione dell'ex colonia Somalia, le scuole sono in prevalenza italiane e la lingua più parlata a Mogadiscio è quella italiana. Alla radio Nilla Pizzi canta "Vola, colomba bianca vola..." Trieste è italiana! Manifestazioni di giubilo in tutto il Paese, dalle Alpi alla Sicilia, anche nella nostra Palma. Un folto gruppo di liceali palmesi e sangennaresi, sventolando grandi tricolori, escono dal cortile del Comune ed invitano noi alunni della scuola media "Vincenzo Russo" ad uscire dalle aule e ad incolonnarsi per il corteo. In via Municipio si applaude dal Palazzo delle Elementari, poi scolari ed insegnanti si uniscono al grido di "Viva Trieste" ai manifestanti. In piazzetta Ferrari altri liceali sono con gli alunni di Castello e di Vico di Palma; una parte del corteo arriva verso Corso Ferrovia per raggiungere le elementari di San Gennaro Vesuviano.

Nei primi lustri del dopoguerra, nonostante luttuose ferite e tante distruzioni, vi era la volontà di costruire, di produrre, di studiare, di divertirsi; le condizioni della popolazione di un Paese, ancora agricolo come l'Italia, erano difficili per non dire drammatiche ma ci si accontentava di poco, vi era in tutti i giorni "la felicità di vivere" in modo semplice, una gran volontà di fare con buone speranze; erano saldi i valori della famiglia e del rispetto delle istituzioni. La classe politica nazionale e locale era di valore, per formazione e per una forte idealità, totalmente diversa da quella che subentrò nei



Via San Felice

vent'anni successivi.

Lavoro, vita di sacrifici, ed ancora lavoro alla base di quel grande sviluppo industriale che fu definito miracolo economico italiano, non solo, sui cantieri delle costruzioni muratori cantavano e lavoravano.

Nelle campagne donne e uomini cantavano vecchie canzoni popolari: basta ricordare le mondine nelle risaie e la festosità della vendemmia. Nella provincia italiana, nei paesi si svolgevano le attività quotidiane senza particolari rumori dati dai motori; si sentivano, qua e là, voci di venditori di frutta stagionale o di

utensili per la casa; a Palma si sentiva spesso "Ranogne e anguille e sciumme" (ranette e anguille del fiume Sarno) o la gran voce dei carrettieri, trasportatori di merci (raccolta in preziose registrazioni dal noto musicologo Roberto De Simone).

Gli antichi cortili di Palma erano "animati" da gente ivi residente, nel pomeriggio gruppi di donne anziane sedute in circolo raccontavano a bimbi e ragazze fatti reali e storie fantasiose; gli uomini, dopo il lavoro, si recavano in alcuni circoli del paese; a tarda sera frotte di giovani amavano passeggiare in strade e



Piazza De Martino anni '50

piazze per dissertare di sport, di ragazze o ancora di opportunità di lavoro nel Nord Italia.

I balconi erano siti privilegiati delle case, soprattutto nel centro storico, punti di osservazione di una piazza o lungo una strada; in alcune occasioni dell'anno ornati di fiori e addobbati di pregiate coperte, erano essenziali per lanciare fiori sulle varie processioni religiose.

Durante il carnevale palmese i balconi (pieni di gente per ammirare dall'alto le quadriglie in maschera) venivano raggiunti da una scaletta di legno alla cui estremità vi era un rametto di mimose e il testo della canzone della quadriglia di turno a cui si rispondeva con un'offerta.

In seguito "la cultura del balcone" è andata via via scomparendo soprattutto per lo smog che "sale dalla strada" prodotto dal caotico traffico veicolare.

Dal 1954 al 1956 il circolo dell'Unione Sportiva Palmese, fondato nel 1914, organizza corse ciclistiche sul circuito cittadino; come non ricordare i ragazzi ciclisti in maglia rossonera tra i quali emerge per bravura Pinuccio Rega (memorabili le vittorie contro il campione campano Prisco di San Giuseppe vesuviano). Negli anni successivi

Palma fu "traguardo volante" nel Giro della Campania e più volte fu attraversata dal Giro d'Italia.

I giovani dell'Azione Cattolica erano impegnati nel teatro con alcune filodrammatiche, quelli di "Mater Dei" giocavano il torneo UISP sul campo di Ottaviano (quello di Palma squalificato era stato abbandonato) e protestavano presso il Comune di Palma perché si costruisse un nuovo stadio. Il sogno divenne realtà nel 1956: in quell'anno la US Palmese iniziò il campionato di prima divisione vincendolo imbattuta; una sola sconfitta per il titolo campano sul campo del Cral Cirio a San Giovanni a Teduccio (tripletta di Nocera del Secondigliano, futuro giocatore in serie A). Presidente Antonio Mascia, allenatore Elia Peluso, formazione: Giuseppe Montanino, Odone, Ruocco, Maneo, Rizzo, Luongo, Felice Miele, Sibilla, Olino, Parlato, Carmine Nunziata (Esposito).

La Palmese sarà per decenni il divertimento principale dei palmesi giovani ed anziani. L'alternativa serale era il cinema in tre sale del paese (per le novità in assoluto ci si recava a Nola e a Napoli): cineteatro "Servi di Maria" con l'Arena in versione estiva (nel campo sportivo difronte); il cineAriston in piazza De

Martino (La guerra dei mondi, Il cavaliere della valle solitaria, Don Camillo); il cineteatro Zara (Carosello napoletano, I figli di nessuno, Quo Vadis, nonché varietà in diretta e la TV con Lascia o raddoppia).

Qualche gruppo di ragazzi più smaliziati organizzava in abitazioni private serate da ballo con l'ausilio di un grammofono o di una semplice radio. In quegli anni non si fermava l'emigrazione italiana verso Argentina, Stati Uniti, Venezuela e alcuni paesi del Mec, compresi molti palmesi (una parte di essi, dopo qualche tempo ritornò nel paese natio e ha costruito le proprie case nell'area tra via Trieste e via Sarno, estendendo ancor più la parte piana di Palma).

Emigrazione a parte, a livello nazionale il grande progresso economico e sociale aveva proiettato l'Italia tra le prime Nazioni del mondo, purtroppo nel tempo la diffusione della droga e con essa la violenza di ogni genere, il trasformismo politico, il terrorismo nostrano, una forte immigrazione, il terrorismo internazionale hanno cambiato lentamente ma inesorabilmente la vita quotidiana di milioni di persone in Italia e in altri Paesi del mondo.



A cento anni dalla nascita**JOSEF WOJTYLA**

Il coraggio di un uomo e l'energia di un Papa Karol

- Luigi Simonetti* -



Sono passati cento anni dalla nascita di Karol Josef Wojtyła, il papa polacco che scelse di chiamarsi Giovanni Paolo II, in segno di continuità con il suo predecessore, Giovanni Paolo I, cioè Papa Luciani, il papa del sorriso e di una spiritualità solidale con il mondo e aperta alla speranza di una società mondiale più giusta e più sensibile ai contenuti di un messaggio ecumenico ricco di progetti culturali e di valori religiosi. Per tali motivi è importante sottolineare che nessun papa in tutta la storia della Chiesa cattolica viaggiò tanto come Karol Josef Wojtyła, ovvero Giovanni Paolo II. Perciò ritengo utile e necessario partire da una tale considerazione, per comprendere meglio la sua personalità aperta agli orizzonti spaziali e temporali di un mondo attraversato da rapidi cambiamenti e profondi rivolgimenti geo-

politici nelle categorie concettuali e nei modi di vedere la vita e concepire l'esistenza. Ciò spiega l'avversione di papa Wojtyła per i sistemi chiusi di governo e le troppo rigide contrapposizioni tra "capitale" e "lavoro", perché il lavoro è una categoria dell'esistenza, così come il capitale è la misura del lavoro

e dell'economia, in un mondo che cambia vertiginosamente ed è sempre più legato al potere della tecnica e alla globalizzazione della finanza e dell'economia. La sua avversione ai sistemi di governo troppo centralizzati in un potere totalitario e oppressivo generò in lui una visione politica forse troppo legata a una

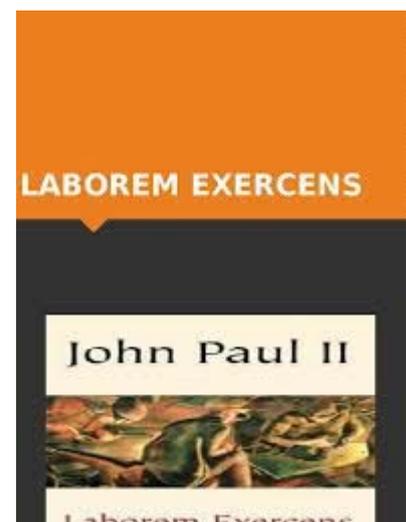




ortodossia dottrina incapace di comprendere pienamente i fermenti culturali tendenti a una spinta innovativa radicale nell'ambito della teologia cattolica, una parte della quale auspicava una comprensione maggiore e un dialogo più aperto con altre visioni del mondo e altre categorie spirituali e religiose, pur nel rispetto delle istanze dottrinarie, etiche e morali di un Cristianesimo vissuto in tutta la sua sacralità e nella sua purezza originaria. Io personalmente apprezzo la personalità di Josef Kaol Wojtyla, ma non condivido certi aspetti dogmatici di una tendenza, che è propria di papa Giovanni Paolo II, in quanto volontà di centralizzare il dialogo religioso in maniera assolutizzante, per cui ciò che è valido per la Chiesa di Roma debba essere valido e sacro di per sé. Ciò che mi piace profondamente è la sua enciclica "Laborem exercens" in cui si pone in termini chiari, universali, il tema del lavoro come questione sociale e come antimurale dell'esistenza umana. Infatti, durante tutto il suo pontificato è presente l'umanesimo di Karol Josef Wojtyla,

la sua forza d'urto contro le ingiustizie e le disuguaglianze, per una rifondazione morale, etica e sociale di una democrazia planetaria, senza quella vana e deleteria particolarismi territoriali e senza quella volontà di potenza che ha prodotto due guerre mondiali e la installazione di muri di vergogna e di privilegi di classe, in un mondo che sta sempre più sull'orlo di un baratro, per una crisi economica, politica e morale alienante e distruttiva. La personalità di Giovanni Paolo II è variegata e multiforme, tanto che non si presta a facili letture e interpretazioni discutibili e superficiali. Neanche l'attentato di cui fu vittima nella primavera del 1981 riuscì a indebolire la sua tenacia e la sua grandezza morale e spirituale. Anche quando un male fisico tremendo aveva indebolito tragicamente la sua voce, egli ha dimostrato veramente, con tutte le sue forze, di essere un uomo venuto da lontano e sempre rivolto verso gli orizzonti del domani. Ancora oggi, a quindi anni di distanza dalla morte, Giovanni Paolo II è di una attualità sorprendente perché il suo

messaggio spirituale, religioso e intellettuale ruota mirabilmente su interrogativi e questioni che il coronavirus ha drammaticamente ingigantito, in un mondo che è sempre più vittima di equivoci e ambiguità devastanti. Karol Josef Wojtyla ci ha insegnato innanzitutto a combattere contro il male usando la ragione, prima ancora della fede, perché la fede è una luce che illumina la ragione; ma senza la ragione anche la fede sarebbe destinata a oscurarsi, ottenebrarsi in una immensa notte. La lenta agonia di un papa coraggioso, inquieto e scrupoloso come Giovanni Paolo II fu usata spesso come spettacolo televisivo di un estetismo del dolore e di una retorica di massa. Papa Wojtyla è invece un esempio luminoso di ricerca della verità e passione, capace ancora oggi di suscitare nella coscienza umana un grido d'amore, eterno come il sole.



**Luigi Simonetti - Giornalista e Filosofo - Nola, 15 novembre 2020, ore 18:45*

Cinquantanni dopo**LO STATUTO DEI LAVORATORI OGGI**

Nel cuore del Terzo Millennio

- Luigi Simonetti * -

*Il quarto stato - Dipinto di Giuseppe Pellizza da Volpedo*

Il 1970 è un anno fondamentale per capire il valore e, nello stesso tempo, i limiti e le difficoltà di una politica del lavoro che affronti seriamente i problemi di una società in cammino, perché il tema del lavoro è il cuore della vita, il senso della libertà, il fondamento della civiltà. D'altra parte, l'essenza del lavoro, da Esiodo a oggi, investe la ricerca di un equilibrio tra il lavoro e i bisogni materiali e spirituali che alimentano il corpo sociale degli esseri viventi e i mezzi con i quali si può dare alla vita una continuità, un valore, un significato, una storia. In tal senso lo Statuto dei lavoratori (ovvero legge n. 300 del 20 maggio 1970), segna un momento storico importante della Repubblica italiana, per tutelare e difendere i diritti dei lavoratori, in materia di diritto costituzionale del lavoro in Italia. La storia, infatti, ci insegna che il rapporto tra capitale e lavoro è difficile e complesso, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, quando la Repubblica è stata chiamata a svolgere un ruolo importante in una progressiva, anche se lenta, ristrutturazione dello Stato, dopo la caduta del Fascismo.

Non a caso il primo articolo della Costituzione repubblicana del 1948 pone il lavoro come l'architrave di tutto l'ordinamento democratico da attuare e potenziare con giustizia e con coraggio, senza mezze misure e senza compromessi. Elaborando la trama e i binari costituzionali, giuridici e sociali dell'impianto primario e basilare da attribuire alla repubblica italiana, i padri costituenti definirono la repubblica una realtà politica e istituzionale fondata sui lavoratori, e non astrattamente sul lavoro, perché spesso le parole incidono sulla realtà e ne costruiscono l'asse portante, la struttura, l'intersoggettività e la prassi, come direbbe saggiamente un grande maestro: Aldo Masullo. Perciò il socialista Giacomo Brodolini, promotore coraggioso dello Statuto dei lavoratori, prima e dopo l'approvazione di un testo di legge così importante, si era posto un obiettivo: dare al lavoro una misura razionale di principio, ponendo la questione della necessità di una rappresentanza sindacale libera dall'influenza autoritaria dei partiti e autonoma dei cavilli giuridici di una presunzione capitalistica troppo le-

gata agli interessi momentanei del "capitale" e poco attenta al valore rigenerativo del "lavoro", come fonte del "profitto" e cardine della cultura umana nella dimensione sociale della prassi. Per capire il senso e la ragione di un vero e autentico "Statuto dei lavoratori", bisogna capire l'insegnamento sociale, giuridico e morale di Giacomo Brodolini, morto a 49 anni e dimenticato dai molti che non seppero capire e ancora non comprendono la sua lezione, il suo esempio, la sua virtù di uomo, intellettuale e socialista di grande levatura e immensa dignità. Oggi, anche per questa maledetta e infelice epidemia da covid -19 o coronavirus che dir si voglia, il tema del lavoro diventa sempre più complesso, per una classe politica mondiale mediocre e una globalizzazione planetaria di tutte le fonti del dolore e dell'economia. Occorrerebbe perciò in tutti i continenti un nuovo statuto dei lavoratori, per ridare alla nostra vita un cuore, un sentimento, una ragione.

*Luigi Simonetti - *Giornalista e Filosofo* - Nola, 13 novembre 2020, ore 20:16

LA CAMPANA DI PACE E DI SOLIDARIETA'

A Rovereto la grande testimonianza dopo una storica sottoscrizione nazionale. Il nostro ricordo da alunno della "V. Russo" a Palma

- Giuseppe Allocca -

Rovereto, la terra del grande pensatore cattolico Antonio Rosmini, è oggi la capitale economica, dopo decenni di sviluppo industriale, del Trentino meridionale non solo, è sede del museo Mart con un notevole movimento turistico interregionale; era già nel secolo scorso famosa in tutto il mondo per la presenza di una testimonianza di pace e di solidarietà.

La campana dei caduti in Guerra "Maria Dolens", posta sul piazzale di

Attorno le fanno semicerchio bandiere di ben 99 Paesi. Il sacro bronzo fu ideato, all'indomani della Grande Guerra, dal sacerdote D. Antonio Rossaro, che volle la monumentale campana fosse fusa col bronzo dei cannoni delle Nazioni che avevano partecipato al primo conflitto mondiale a ricordo di tutti i morti di ogni battaglia e a monito contro ogni conflitto.

La campana originaria fu installata sul Torrione Malipiero che domina ad est la città. Nel secondo dopoguerra quella prima versione si incrinò a tal punto da dover essere rifiuta.

A questo punto un ricordo personale, risalente agli anni 50 (nel tempo in cui l'illustre palmese preside sacerdote Don Antonio Simonetti, fondatore del locale liceo classico, volle dedicare questo istituto al filosofo roveretano Antonio Rosmini): frequentavo a Palma la scuola media "V. Russo" diretta dal preside Sarti, "il piccoletto" così veniva chiamato per la bassa statura da alcuni miei compagni di San Gennaro Vesuviano (all'epoca in questo paese

non c'era la media e i ragazzi venivano a Palma), un giorno noi alunni ricevevamo una cartolina raffigurante la campana dei caduti di Rovereto. Spinti dal preside Sarti e alcuni insegnanti nei giorni successivi portammo, un po' tutti, la nostra offerta così la nostra scuola, come tante altre in Italia, partecipò alla grande sottoscrizione nazionale per la sistemazione della campana. Notizie sulla raccolta dei fondi venivano riferite nella trasmissione domenicale delle forze armate in onda su Radio 1, in diretta da un teatro romano.

La campana fu rifiuta nel 1964 e il nuovo simbolo di pace fu benedetto il 31 ottobre 1965 a Roma da Papa Paolo VI. Il 4 novembre la nuova campana venne posta nel sito ove oggi si trova: pesa 226 quintali, ha un diametro di oltre tre metri, il battaglio da solo pesa sei quintali. Suona ogni sera, al tramonto, cento rintocchi per i caduti di tutte le guerre. Sullo stesso colle di Miravalle un busto bronzeo ricorda Don Antonio Rossaro. Il complesso monumentale, che è diventato un po' il simbolo di Rovereto, richiede cura e non solo, così la sua "gestione" è stata affidata ad una Fondazione omonima che tiene anche i contatti diplomatici con tutto il mondo.

Nello scorso ottobre, nonostante la pandemia, si è tenuta una solenne cerimonia nel corso della quale è stata consegnata dall'ambasciatore di Irlanda in Italia la bandiera, la 99ª per l'appunto, perché potesse sventolare insieme a tante altre.

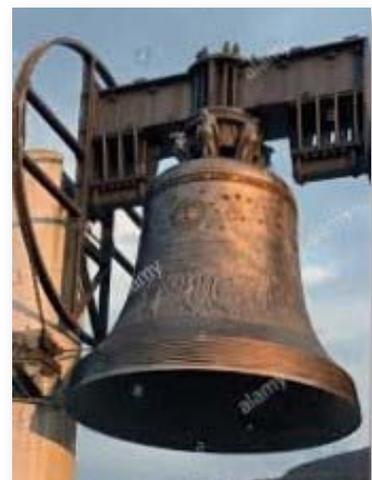
"Per aderire fino in fondo al messaggio di pace di Maria Dolens e farlo proprio. Perché l'amicizia fra i popoli e l'amore fra le persone sono più forti dell'odio e della divisione."

In novembre è stato nominato alla guida della Fondazione l'ambasciatore Marco Marsilli, roveretano, per continuare l'opera del suo predecessore Alberto Robol.

Senza dubbio le sue qualità e la sua esperienza saranno essenziali per il lavoro di rapporti con associazioni ed enti del territorio, soprattutto con le varie autorità consolari estere, per promuovere iniziative culturali di grande livello a favore della Fondazione.

I valori della pace e della solidarietà fanno parte del patrimonio culturale di questa cittadina da molto tempo, tanto che anche il campo sportivo, sede di importanti meeting di atletica leggera, è chiamato "stadio della Vittoria della Pace".

È una comunità che conserva la memoria storica, tutela l'ambiente ed è "aperta" al mondo, è tutta proiettata verso il futuro con buone speranze.



IL QUARTO RE

È una figura del presepe napoletano ma non trova posto nella scena della natività di Cristo, è Artaban, il quarto Magio

- Giulia Nappi -

Oro, incenso, mirra...e una candida perla. Secondo una tradizione poco conosciuta, Gaspare, Baldassarre e Melchiorre non furono i soli sapienti d'Oriente che, seguendo la stella cometa, si misero in viaggio per onorare il bambino Gesù.

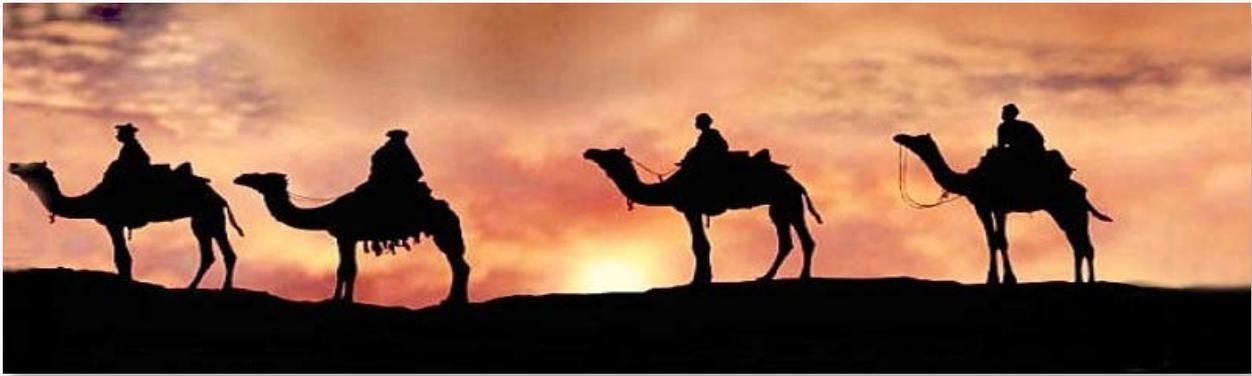
La fonte ufficiale dell'affascinante vicenda dei Magi è il

vangelo di Matteo, l'unico dei quattro riconosciuti che narra di questi personaggi (la cui identità storica è ancora imprecisa) capaci di scrutare i movimenti del cielo e di interpretarli. Racconta Matteo che i Magi notarono la stella e intuirono quale grande segno fosse, tanto che subito si diressero a Gerusalemme.

Come il viaggio andò a finire, lo ricordiamo tutti: giunti da Erode in cerca del "re dei Giudei", furono mandati a Betlemme dove arrivarono in tempo per donare oro, incenso e mirra a Gesù prima che la santa famiglia fosse costretta alla fuga, intimati da un angelo apparso in sogno a Giuseppe.

È tutto scritto dall'evangelista che non specifica, però, il numero di questi misteriosi viaggiatori, identificati come tre persone, con nomi, provenienze e caratteri distinti solo attraverso le narrazioni riportate da alcuni vangeli apocrifi, in genere più tardi rispetto a quello di Matteo. E molto ha fatto la tradizione cristiana medioevale, che ha probabilmente accostato simboli e allegorie a questa storia, certo rendendola più interessante e fiabesca: Melchiorre, Gaspare e Baldassarre, il bianco, il mulatto e il moro, tre fisionomie riconducibili ai tre continenti conosciuti in antico – Europa, Asia ed Africa; il vecchio, l'adulto, il giovane, a rappresentare le età dell'uomo e tutti gli uomini, nelle loro mani l'oro, l'incenso e la mirra, doni per la nascita, il cammino profetico, la morte di Gesù. Figure entrate nel mito eppure esistite davvero, le loro spoglie sono tuttora oggetto di culto e pare siano state riconosciute e venerate già da Sant'Elena che avviò





la costruzione di una chiesa in loro onore a Costantinopoli; da lì, qualche secolo dopo, le reliquie furono portate a Milano dove tuttora si custodiscono, nella chiesa di Sant'Eustorgio.

Ma se il viaggio dalla Persia – presunta patria di origine dei Magi – a Betlemme non fosse andato a buon fine per qualcuno? Se ci fossero stati altri, anche solo uno, oltre i Magi che compirono il viaggio? Uno in viaggio da solo, per scelta o, ancora più probabile, per forza.

È quanto immagina uno scrittore americano di origini olandesi vissuto tra il 1852 e il 1933, Henry Van Dyke, pastore della chiesa presbiteriana e prolifico scrittore che nel 1896 pubblicò un racconto “L’altro re Magio”. C’era un quarto re, secondo Van Dyke, il suo nome era Artaban. Anche lui voleva incontrare il “re dei giudei” e decise di compiere il viaggio... solo che era un po’ ritardatario. Oppure, come narra Van Dyke, destinato ad un incontro con Cristo più significativo. Nel libro inizialmente Artaban insegue Gaspere, Melchiorre e Baldassarre, mancando all’appuntamento di Gerusalemme ma fa altri tre incontri. Il primo è con un moribondo, un ebreo; pietoso Artaban si ferma ad assisterlo

e lo guarisce somministrandogli delle erbe medicinali. Sarà l’ebreo a rivelare al quarto re la giusta direzione per l’incontro con Gesù, la piccola Betlemme. Per compiere il viaggio in solitaria, Artaban è costretto a vendere una parte del piccolo tesoro destinato al bambino Gesù, uno zaffiro. Giunto a Betlemme trova solo paura e disordine, lì fa un secondo incontro, una mamma che non sa come salvare il suo bambino dalla strage di Erode e che lo informa che la santa famiglia è fuggita lontana, si dice in Egitto. Artaban non resta con le mani in mano e non esita ad offrire un rubino al soldato che stava per strappare il figlio dalla madre disperata. Cambia la rotta per il Magio che attraversa il deserto in cerca di Gesù e impiega mesi, anni in questa ricerca senza mai trovarlo. Passati 33 anni, il quarto re giunge a Gerusalemme e trova una città in tumulto. Si sta per compiere un’esecuzione, c’è gente che scappa impaurita e tra questi una giovane rimasta orfana, preda di una banda di uomini. Artaban non ha che una perla nella bisaccia, l’ultima delle tre pietre che voleva donare a Gesù, che in quel momento forse era già morto. Ancora una volta, rinuncia al suo progetto e con la perla riscatta la sven-

turata donna. È in quel momento che Artaban capisce di aver già incontrato Gesù, tutte e tre le volte che gli era sembrato di allontanarsi da lui. Non solo lo capisce ma lo ascolta dalla voce stessa di Dio, che gli si rivela alla fine del racconto.

Pura fantasia o leggenda, cosa ha ispirato Van Dyke non è noto ma la storia del quarto re non è solo un episodio letterario. Sono diverse nel mondo le testimonianze che accolgono e rielaborano questa tradizione, la più vicina a noi è quella del presepe. Dinanzi alla mangiatoia di Betlemme, tra pastori e pecorelle, è il posto dei Magi, che i più rigorosi espongono solo alla vigilia dell’Epifania. Nel presepe napoletano, capolavoro dell’arte e della creatività della Napoli del Settecento che rinnova la tradizione cominciata da San Francesco d’Assisi, oltre ai tre Magi di Matteo, c’è un corteo di musicisti, servitori, cammelli ed elefanti. Più indietro, lontano, in una scena a parte ambientata nel deserto – proprio come vuole la storia – c’è Artaban, il quarto re. È a piedi, vestito riccamente come gli altri magi ma solo, tra le sue mani tiene una perla, simbolo di quell’incontro con Cristo tanto cercato e così speciale.

Sapori e tradizioni**Caggenitte, cavciun, caunzcidd' e casunciell.**

Dolcetti rituali per la tradizione del Natale

- Gabriele Di Francesco* -

Caggenitte, caggionetti, cavciun, caunzcidd, chnulidd', casuncielli e calzoncelli e infine di sicuro il nome più bello per questi dolcetti natalizi, "Chusscine de Ge'su' Ba'mmine" (a Turi), o "Cuscini degli angeli". Non è possibile stabilire un nome univoco da attribuire a queste deliziose preparazioni rituali. Ogni terra e ogni contrada hanno mutato (e talora storpiato) il loro nome, prima adattandolo alle peculiarità del proprio dialetto, quindi tentando di italianizzarlo. Non c'è Abruzzese peraltro, Molisano o Lucano, Foggiano o Salernitano che, pur nella storpiatura del nome,

con poche varianti in quasi tutto il Meridione d'Italia dall'Abruzzo al Molise, dalla Puglia alla Lucania ed alla Campania.

Etimologicamente sembra indubbio che derivino il loro nome da "calzone", tipica preparazione di origine meridionale, specialità napoletana, ma anche lucana e pugliese, ormai diffusa in tutto il mondo, che si presenta come un involucre di pasta, ripieno di vari ingredienti, cui si dà la forma di mezzaluna. Una classificazione recente fa rientrare i calzoni tra i cosiddetti *street-foods*, i cibi di strada, quelli cioè che si acquistano in ro-

calzoni, calzonetti o caggionetti. Dei loro parenti più grandi hanno conservato, in dimensioni ridotte, soltanto la forma a mezzaluna.

In genere sono dolci penitenziali, della cucina di magro e di vigilia, invitano simbolicamente a stare svegli, a rimanere vigili nel pieno della propria forza e in piena lucidità mentale, a vigilare in attesa di un evento straordinario (in questo caso il Natale). Non a caso in alcune aree pugliesi vengono chiamate "cuscini di Gesù Bambino". I caggenitte [mi si perdoni se, per le mie origini, utilizzo il loro nome regionale abruzzese, n.d.r.] sono il coronamento della cena di Natale, della veglia natalizia in attesa della Messa di mezzanotte, che è l'evento centrale della Cristianità tutta. Per la loro composizione essi invitano al raccoglimento ed alla penitenza. Non c'è uovo, né altri alimenti di origine animale tra gli ingredienti, il loro consumo non viola quindi i precetti del mangiar di magro. I caggenitte non rompono l'astinenza dalle carni prescritta per le viglie dalla Chiesa Cattolica. Si osserverà peraltro come l'inventiva e la creatività delle nostre genti abbiano saputo trasformare anche questo cibo penitenziale in qualcosa di estremamente gradevole per il palato, quasi mutando il sacrificio in festa - che festa è anche l'attesa del Natale! -.

La loro forma e la modalità di cottura richiamano altre preparazioni simili presenti in tutta Italia, quali taluni tipi di ravioli laziali o toscani, o i tortelli emiliani, le cassatine siciliane di Agira o le sabadas



non li riconosca come uno dei simboli culturali ancora oggi più sentiti e rappresentativi di quella identità territoriale tradizionale, che trova proprio nell'enogastronomia una delle massime espressioni.

Sono diffusi come dolci rituali del Natale - o meglio della Vigilia di Natale -, in fondo

sticceria o dai mai tramontati furgoni alimentari ambulanti e si mangiano per strada. Il calzone è peraltro di pasta lievitata e salata, simile a quello della pizza. Cotto in forno, è ripieno principalmente di prosciutto e formaggio variamente aromatizzati e conditi.

Ben altro sono questi piccoli

sarde, ma gli ingredienti del ripieno li avvicinano ai cosiddetti "casuncielli" partenopei, farciti con castagne e ceci. Il ripieno statuisce comunque la calendarizzazione di questi ravioli regionali italiani secondo le feste dell'anno. Ecco dunque i ravioli di ricotta, rum e cannella, del periodo carnevalesco; i tortelli quaresimali emiliani di pasta di ceci e mostarda, o composta di cotogne; le farcie di zucca e cedro candito di talune aree Toscane e ancora la ricotta dei ravioli



lombardi. Unica variabile comune quella di essere fritti, pur con differenti modalità e ingredienti: olio, strutto o burro a seconda delle aree di riferimento e soprattutto dei periodi o delle ricorrenze. Ricorrenze peraltro tutte legate a situazioni di attesa o di passaggio: la vigilia di Natale, il giorno di Carnevale, la Quaresima. Quasi a simboleggiare anche nella forma chiusa, ma destinata e atta a schiudersi, il passaggio da una condizione ad un'altra, l'apertura a qualcosa di più dolce e gradevole dell'involucro, una sorta di rinascenza da ciò che è celato a ciò che è palese, da una forma di vita chiusa ancora nel suo bozzolo, o nel suo uovo, alla sua manifestazione epifanica. Epifania giubilarmene palese, come il ripieno che assume decise tonalità di gusto e di aromi.

Anche il cibo sembra dunque farsi manifestazione simbolica del sacro, dell'evento più sa-

cro del Cristianesimo. Dolci di vigilia e di meditazione quindi, i caggionetti, dolci rituali, cui la tradizione ha conferito la valenza di annuncio e di testimonianza: la rottura/frattura rituale della pasta come la nascita, come lo schiudersi della crisalide della vita.

La creatività e l'esperienza hanno poi sancito e codificato la natura esclusivamente vegetale degli ingredienti come uno degli aspetti peculiari di questi piccoli dolci fritti.

Farina, vino bianco ed olio di frantoio per l'impasto dell'involucro, in modo da "ottenere una pasta non troppo dura né troppo molle", da stendere in strisce di sottilissimo spessore e della larghezza di non più di dieci centimetri. Niente burro dunque e soprattutto niente uovo nell'impasto, contrariamente a quanto indicato da qualche autore di ricette che ne prescrive due o più tuorli. Benché dolce, resta un piatto di "vigilia di magro" e tale è bene che resti!

Di castagne lessate e passate (o stacciate), con la possibile variante dell'aggiunta di ceci, è invece la base per il ripieno, ben condito ed impastato con miele e zucchero, granella di mandorle sbucciate, tostate e finemente tritate, pezzetti di cedro candito, un trito di cioccolato fondente [ma non troppo abbondante, in modo che non sovrasti tra i sapori più delicati degli altri ingredienti, ndr], minimo odore di cannella

la e limone (soltanto se piace e senza mai eccedere) e, ad amalgamare il tutto, il tradizionale principe delle cantine, quel vino "annoso", o mosto cotto, che è uno dei tratti unitari d'Italia e non soltanto delle mie patrie dall'Abruzzo al Piceno.

Il mosto cotto ristretto e concentrato, chiamato sapa, ha sapore gradevolissimo pur conservando quelle tonalità amarognole che ben si abbinano e si amalgamano con il dolce più acuto dello zucchero, del miele, delle castagne e dei ceci. La sapa è stata (ahimè!) sostituita negli anni dal rum, o peggio dall'anisetta, o da un mix dei due liquori, che con il loro aroma molto marcato spesso stravolgono il sapore del ripieno e guastano il delicato insieme di gusti del caggionetto. La sostituzione peraltro è stata forse dovuta alla difficoltà di reperimento dello stesso vino cotto, sempre più raro e introvabile con la scomparsa del mondo e delle tradizioni contadine. Un tempo comune in tutte le case ed oggi di produzione quasi totalmente industriale, ha in qualche modo standardizzato anche il suo sapore, avvicinandosi al più comune e diffuso vinsanto, totalmente diverso da quello che era il sapore originario.

Al posto del rum, o della più stravolgente anisetta, sarebbe comunque bene procurarsi della sapa e tentare un recupero di sapori che mai come oggi, in un mondo globalizzato, appare più opportuno.



*Prof. Gabriele Di Francesco dell'Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara

NATALE 2020 E COVID-19

La rinuncia alle tradizioni nel Vallo di Lauro

- Nicola Amelia -



© Fiore S. Barbato

Quando leggerete queste note, pensate nella imminenza del Natale, saremo per ovvie ragioni, oltre il periodo festivo.

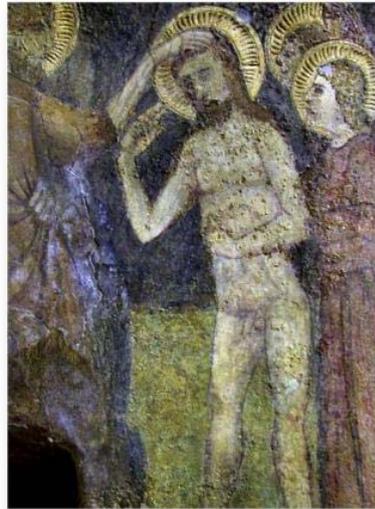
In questa stessa contingenza sono entrate in vigore ulteriori misure restrittive -la Campania è diventata, ad esempio, zona rossa- per contenere la preoccupante diffusione del COVID 19 che, in questo autunno, è tornato a causare malattia, dolore sofferenza e morte, con inevitabili conseguenze gravissime anche sul piano economico e sociale. Al momento in cui scriviamo risulta azzardato fare previsioni circa il Natale che verrà: i più ottimisti, confidando nella congruità e adeguatezza delle misure adottate, auspicano un Natale "normale", secondo la tradizione; i pessimisti, sempre più allertati e allarmati dalla pericolosità del virus e dall'estensione della pandemia, e forse anche

per questo più realistici, pa-ventano un Natale pieno di limitazioni e dolorose restrizioni capaci di turbare la bellezza della festa stessa. In ogni caso, tanti aspetti delle tradizioni locali, care a grandi e piccini, saranno inevitabilmente compromessi fino alla loro sofferta rinuncia. E, come fu per la Pasqua scorsa privata, nel Vallo di Lauro, della forza, del significato e della presenza delle tradizionali manifestazioni di fede e folklore, non è arduo immaginare che la stessa cosa si verificherà anche a Natale, fatta salva soltanto la dimensione domestica dell'evento che, anche per questo, si differenzia da Pasqua caratterizzata particolarmente da cerimonie rituali e vicende comunitarie esterne all'ambito propriamente familiare. Primi grandi assenti, quest'anno, gli zampognari annunciatori del Natale fin dall'inizio di dicem-

bre per la Novena dell'Immacolata, con la dolcezza melodiosa e la forza vibrante delle zampogne e delle ciaramelle, simbolo nella suggestione magica, anche in tempi di modernità, dell'immagine aurorale di una umanità semplice, umile, generosa, paziente e sincera. In alcuni paesi del Vallo un appuntamento della tradizione secolare è il falò della sera della Vigilia (la caratteristica "focara") attorno al quale buona parte della popolazione locale si riunisce per aspettare la Messa di mezzanotte. Nella piccola frazione di Fontenovella di Lauro vengono riproposti, accanto al fuoco che illumina e riscalda la notte, antichi canti natalizi riscoperti dai giovani che li hanno così sottratti all'oblio e alla dimenticanza, se non addirittura alla scomparsa. Altro richiamo simbolico è rappresentato dalla "cantata" davan-

ti al presepe nelle chiese parrocchiali del Comune di Lauro, ad opera dei giovani iscritti all'associazione artistico-culturale Pro Lauro. La parte essenziale di questa semplice manifestazione è costituita dalla esecuzione del canto "Quanno nasce nino a Betlemme" attribuito a S. Alfonso Maria de Liguori, ma in realtà, come sostiene il teologo napoletano Gennaro Martino, composto dal prete poeta Mattia del Piano che scrisse in dialetto per condividere con i semplici la forza dell'incanto di cui sono portatori gli umili e non i dotti. Di S. Alfonso è invece "Tu scendi dalle stelle", certamente derivata dal canto dialettale richiamato, che ancora "commuove e diletta", come ebbe ad affermare Giuseppe Verdi. Alla sicura privazione di questa manifestazione, sempre attesa da tanti fedeli, si aggiungerà la soppressione dei numerosi "presepi viventi" organizzati nei diversi comuni, causa il divieto di assembramento imposto dalla pur necessaria strategia anti-pandemica. Per brevità ricorderò il presepe vivente di Taurano, proposto sempre con la fedele e attenta osservanza delle descrizioni dei testi sacri, che è ricostruito spesso all'interno e all'esterno del convento francescano di S. Giovanni del Palco, oasi di fede, pace e preghiera del nostro Vallo, frequentato e visitato anche da tanti "forestieri" provenienti dai paesi vicini e lontani. Di più recente istituzione, ma anch'esso quest'anno sacrificato per le ragioni innanzi richiamate, è il presepe vivente di lauro, abitualmente collocato nel rione "terra", il primo nucleo abitativo dell'antica cittadina, che si snoda alle pendici del Castello Lancellotti, inerpicandosi fino alla piazzola dell'ingresso principale dell'antico maniero lungo

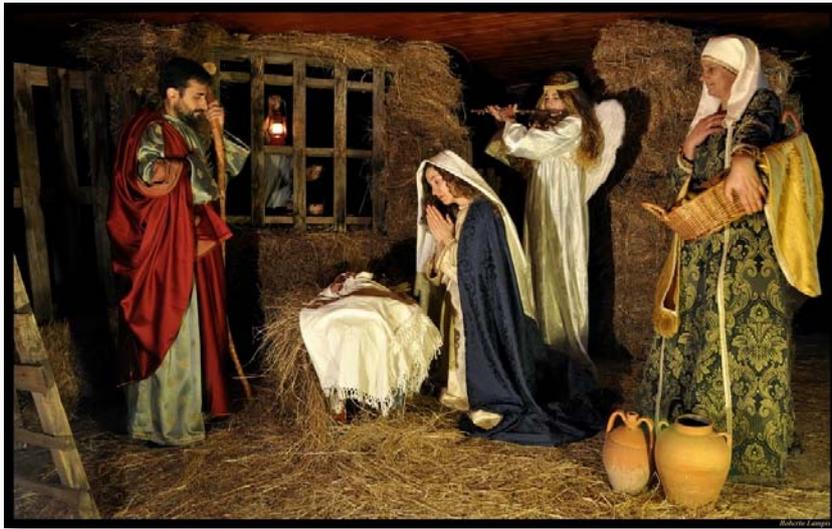
l'acciottolato del Rione Vigna e della Salita Rio, secondo due itinerari paralleli. La Notte di Natale ha un suo fascino particolare a Pago del Vallo di Lauro dove, al termine della Messa di mezzanotte, si snoda per le vie del paese la processione con la statuina di Gesù Bambino accompagnata, nonostante l'ora, da notevole concorso di popolo. Nella frazione di Pignano del comune di Lauro, come anche in altre zone della nostra terra, la processione col "Bambino" è affidata all'iniziativa di privati cittadini che si trasmettono di padre in figlio questa simpatica consuetudine, alla sera della Vigilia,



Affresco nell'antico ipogeo sottostante la chiesa di Santa Maria della Pietà

coralmente partecipata. In questa località la festa in grande stile viene vissuta nel giorno di Capodanno con, all'imbrunire, la processione del SS.mo Sacramento. Fino a non molti anni fa, anche a mezzogiorno della stessa giornata venivano portate in processione, con musica e spari di mortaretti la statua di Gesù Bambino in candide vesti ed in posizione eretta e quella di Maria Bambina, in gergo locale "le Bamminelle". Qualcosa di analogo si verificava nella vicina Migliano, in passato la frazione più popolosa del Comune di Lauro, con la chiesa parroc-

chiale artisticamente addobbata per tutto il periodo festivo, la cui volta, durante la Messa della notte, come anche alla sera dell'Epifania, veniva attraversata da una "stella" illuminata che con un semplice sistema di fili e carucole si muoveva, simboleggiando la prima apparizione ai pastori ed il percorso da oriente ad occidente nella guida dei Magi, dall'altezza del presbiterio all'ingresso del sacro tempio dove era sistemato un artistico presepe ("il tiro della Stella"). Sul far della sera della Vigilia si svolgeva lungo la via principale del paese la processione col SS.mo Sacramento, tra abitazioni e balconi illuminati, al termine della quale, in una chiesa particolarmente gremita dal popolo fedele, veniva solennemente cantato il "Te Deum". Con questa semplice ma toccante manifestazione di fede si intendeva inaugurare il lungo periodo festivo che raggiungeva il suo culmine all'Epifania. Giornata di vera festa che iniziava con il fragoroso sparo della "diana" accompagnata da festoso scampanio al sorgere del giorno, mentre a mezzogiorno, al termine della messa solenne, iniziava la processione con la statua della Madonna Immacolata e, in serata, quella di Gesù Bambino allietata dallo scoppio di mortaretti lanciati dai balconi di numerose abitazioni e dai fuochi d'artificio fatti esplodere gioiosamente lungo il percorso. Di tanto, anche a seguito di disposizioni ecclesiastiche abbastanza recenti, è rimasta solo la processione della sera accompagnata da suggestiva fiaccolata con la partecipazione di numerose persone, i residenti e tanti invitati al pranzo festivo e ad assistere al significativo evento che propizia, in maniera unica, il ricongiungimento delle famiglie con parenti e amici, com-



paesani e forestieri, per cui la popolazione della frazione, per alcune ore, si raddoppia addirittura concorrendo così a caratterizzare la particolarità di una occasione di festa coralmente vissuta e intensamente sentita. Certamente da noi, come del resto in tante parti del Meridione e dell'intero Paese si avverterà, e peserà, la mancanza dei momenti di desiderata e mai trascurata dimensione comunitaria che saremo costretti, affidandoci alla immaginazione, a rivivere con nostalgia nella nostra memoria, fiduciosi nella speranza che, superato questo difficile e, per tanti aspetti, crudele 2020, potremo ritornare a vivere, sentire e godere, con rinnovata gioia e partecipazione, le nostre antiche e care tradizioni. Né possiamo ritenere di sostituirle, questo Natale, con quella più intima vissuta nella sacralità delle nostre famiglie, quando, nella Notte Santa, si accenderanno nelle nostre case le luci del presepe tra il sorriso incantato dei bimbi, la pensosa riflessione degli adulti e la sincera commozione degli anziani, anche perché, come pare certo e scontato, saranno limitate nel numero dei partecipanti le tanto attese e desiderate riunioni familiari. Natale è la festa dell'attesa dell'Evento che tutti avvicina,

unisce e accomuna fino a rappresentare la reale possibilità del superamento della contrapposizione tra la visione cristiana dell'esistenza umana, tormentata da mille inquietudini ma fondata sulla speranza, e la concezione laica della vita, attraversata dai dubbi della razionalità ma orientata dalla fiducia nei valori dell'uomo. Espressione di siffatta consapevolezza saranno gli augura che, nonostante tutto ci scambieremo, anche se senza abbracci, con sincerità di cuore e sentita adesione della volontà, senza sottovalutare le difficoltà del periodo, anzi, proprio per esse, ci sentiremo più legati alla vita, perché ci scopriremo necessariamente più inclini al rispetto reciproco, più disponibili alla generosità, più dediti alla solidarietà, anche grazie alla convinzione che tanto l'amore quanto la bellezza, specialmente quella del sapere e del creare, sono le uniche forze capaci di sopravvivere alla fugacità del tempo e di superare perfino la morte. Natale sarà l'occasione per confermarci che, mai come in questa lunga, difficile e drammatica emergenza, serviranno idee e cuore per ritrovare gli equilibri in una società che "ha smesso di credere nella felicità, nel bene, nelle emozioni, nel trascendente che

sono parte dell'umano". la poetessa Alda Merini ci ricorda che Cristo nasce perché ognuno di noi possa diventare nuovo e diverso: «<Oh! generoso Natale di sempre/Un mitico bambino/che viene qui nel mondo/e allarga le braccia/per il nostro dolore/...per ora sei soltanto/un magico bambino/che ride della vita/e non sa mentire>>. Mossi dalla dolcezza di questi versi stupendi, come non rivedere, con gli occhi della mente e del cuore, la "Paternità", il dipinto di Renato Guttuso rappresentante un padre che stringe fra le braccia il figlioletto in fasce, abbracciando quindi teneramente la vita, per ricordarci che un uomo impegnato in tale gesto d'amore non pensa più a fare le guerre, piccole o grandi che siano, perché ha in odio l'odio. Circa un anno fa, un giornalista italiano che si professa ateo, dalle colonne di un noto quotidiano a diffusione nazionale, non mancava di richiamare il presepe per "onorarlo come simbolo di vita nuova, di rinascita e di fratellanza". E il poeta Trilussa, immaginando un mite rimprovero di Gesù che non può gradire l'atto di chi allestisce il presepe senza però coglierne il vero significato autentico, arriva all'affermazione, certamente condivisibile, che un presepe senza amore è solo "cianfrusaglia" priva di ogni valore. L'augurio che scaturisce da ogni cuore generoso, nonostante le paure e le preoccupazioni di questi giorni tormentati, comprenda ed evochi un comune desiderio di pace e di serenità, quelle misticamente e teneramente simboleggiate dalla meraviglia e dalla gioia che sempre Natale dona e diffonde alla nostra umanità inquieta.

Nicola Amelia - libero docente

UN MOMENTO DI COLLABORAZIONE TRA BOTTEGHE NAPOLETANE

La statua di San Ferdinando d'Aragona per l'Annunziata di Dragoni

- Salvatore Squillante -

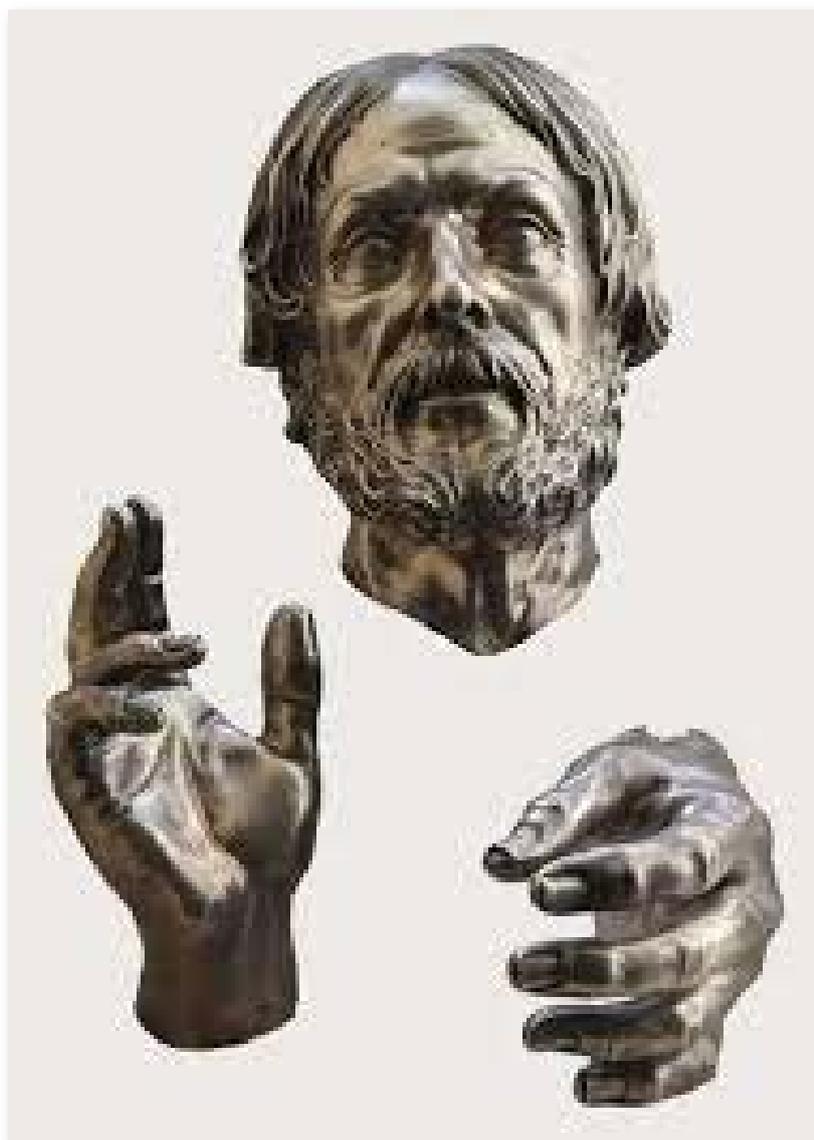
*Tra fine Seicento e inizio Settecento a Napoli ci fu un notevole sviluppo della statuaria lignea e delle botteghe che la producevano. Statue policrome di diversa grandezza, sia di carattere religioso che profano, erano molto richieste nel Vicereame e in Spagna anche per uso ornamentale. Inoltre si era molto arricchita e perfezionata l'arte dei presepi che si andavano popolando di nuovi personaggi di diverse dimensioni. Tra le botteghe che operarono a Napoli nella seconda metà del Seicento ci fu quella di Pietro Ceraso e dei gemelli Perrone. In questo contesto si inserisce la figura dello scultore Pietro Rocco Patalano (1664-1737?) che, insieme a quella del più noto fratello Gaetano, contribuirono allo sviluppo della statuaria lignea. La prima indicazione biografica su tali artisti si trova nella guida della città di Napoli del Parrino il quale, descrivendo la chiesa del Rosario di Lacco, sull'isola d'Ischia, afferma che vi era una «Vergine Assunta ed un Crocifisso molto belli di legno coloriti di Gaetano Patalano stimabile scultore in legno di detto paese». Qualche decennio dopo il De Dominicis scrivendo degli scultori Aniello e Michele Perrone, afferma che essi «ebbero vari discepoli, ma i migliori furono Gaetano e Pietro Patalano, de' quali Gaetano fu il migliore, benché Pietro fusse ancor egli buono scultore e varie opere per la Spagna egli fece unite a quelle di Gaetano, per varie chiese del Regno mandarono loro lavori [...]». Fondamentale nel tracciare le fila della loro vicenda



critica è il rapporto con la Spagna, in particolare con Cadice dove ancora oggi si può ammirare il gruppo scultoreo dell'Incoronazione della Vergine. Gli apporti precedenti hanno consentito di definire i profili biografici dei due fratelli. Originari di Lacco Ameno sono stati entrambi a bottega dai Perrone amici e parenti dei Patalano. Gaetano, di nove anni più grande di Pietro, aprì una propria bottega nei pressi del Regio Palazzo Vecchio, vicino al Maschio Angioino, dove sicuramente lavorò anche Pietro. Successivamente, alla prematura scomparsa di Gaetano, è molto probabile che Pietro abbia ereditato la bottega continuandone l'attività. La produzione artistica di quest'ultimo trova riscontro oltre che in Spagna, in tutto il Vicereame e in particolare in Terra di Lavoro. Al 1716 risalgono due polizze che prevedono l'esecuzione, per il prezzo di sessanta ducati, di un San Ferdinando d'Aragona a mezzo busto commissionato da Francesco Di Grazia per la città di Dragoni. Queste po-

lizze forniscono dati interessanti sulle dimensioni e le altre caratteristiche dell'opera: il Santo doveva essere alto quattro palmi ca., con la base e il pastorale ma senza la testa, le mani e il reliquiario (da sistemarsi sul petto) dovevano essere in argento ed erano «in potere di detto Pietro a chi sono state consegnate da esso Francesco a fine di doversi fare detta statua a proporzione [...] secondo la forma del disegno sottoscritto da detto Pietro che da esso si conserva» e «quale statua e pedagna doverà consegnarla colorita, et indorata, e fiorata cioè pannello piale con fascia indorata a modo di rigamo, e stola e pastorale tutta indorata il camise miniatto arricciata con la baretta». Il Santo è stato individuato nella seconda cappella a sinistra nella chiesa della SS.ma Annunziata di Dragoni. L'opera corrisponde perfettamente alle indicazioni contenute nei documenti. Il San Ferdinando si mostra in atto benedicente, con il pastorale nella mano sinistra e la mitra, tipici attributi della sua carica vescovi-





le. Ha il volto e le mani in cartapesta rivestita da foglia d'argento mentre la mitra, anch'essa in cartapesta, è solo dipinta. Gli stessi non sono da considerarsi inerenti a quelli menzionati nel documento del 1716 ma legati ad una commissione successiva avvenuta probabilmente in seguito ad un tentativo di furto. In realtà, lo stesso reliquiario, che doveva essere in argento, è compromesso da rifacimenti novecenteschi e si presenta oggi in legno dipinto sovrapposto a un pezzo di multistrato. I pezzi originari in argento sono stati rintracciati presso la sede della diocesi di Alife-Caiazzo di Dragoni, con sede a Piedimonte Matese, dove essi vengono custoditi in cassaforte e resi fruibili soltanto una volta all'anno in occasio-

ne della processione del Santo. L'individuazione dei manufatti argentei aggiunge ulteriori elementi alla commissione. I pezzi, di buona fattura e in ottimo stato di conservazione, recano ciascuno i seguenti marchi: bollo dell'argentiere (F+C), bollo della corporazione o dell'arte (NAP coronato/ 711) e bollo consolare (F·C/·C·). La loro identificazione ha permesso di risalire, non solo alla data, ma soprattutto all'esecutore materiale. Si tratta dell'artista Francesco Cangiani, appartenente ad una nota famiglia di argentieri, di cui fanno parte Giuseppe, Nicola e Luca. Francesco, come specificano le punzonature sulla testa e le mani, realizzò i pezzi nel 1711 e nello stesso anno fu anche console. È interessante

sottolineare come altre effigi del santo, simili alla statua del 1716 del S. Ferdinando d'Aragona realizzata da Pietro Patalano in collaborazione con l'argentiere Francesco Cangiani, si trovino in paesi vicini, realizzate da artisti diversi. Ad Alvignano, la statua, collocata nella chiesa di S. Sebastiano, risale ad un periodo successivo, a Caiazzo, il mezzo busto del santo, collocato nella Cattedrale, fu realizzato interamente in argento dall'orafo Matteo Treglia nel 1706. Queste due effigi reggono nella mano sinistra, oltre il pastorale, anche il libro (altro attributo della carica vescovile del santo). In quella realizzata dal Patalano, invece, la mano è predisposta a reggere solo il pastorale senza il libro. È possibile ipotizzare che Pietro, nel costruire la statua, si sia dovuto adattare ai pezzi che gli erano stati consegnati dal committente e cioè quelli realizzati dall'argentiere Francesco Cangiani. L'opera oltre a inserirsi tra quelle non documentate dell'artista è testimone della collaborazione tra scultori lignei e argentieri che molto successo riscosse nel corso del Settecento. È il caso di fare qualche confronto con alcune sculture dello stesso tipo cioè busti che venivano utilizzati prevalentemente nei



riti processionali. Tra tali opere va segnalato il busto di S. Teresa dello stesso Pietro realizzato nel 1724 per la chiesa madre di Spezzano Piccolo e quelle del fratello maggiore realizzate nel 1694 ca. per la cattedrale di Lecce: il San Fortunato e il San Giusto che Pietro avrà senz'altro visto nella bottega di Gaetano dove anch'egli lavorava. Dei due santi, realizzati da Gaetano in legno dipinto e argentato, il San Fortunato è quello stilisticamente più vicino al San Ferdinando d'Aragona: le stesse posture della mano destra in atto benedicente e della sinistra che regge il libro e il pastorale, quest'ultimo ripreso fedelmente da Pietro nel suo San Ferdinando. Si può notare anche la stessa morbidezza del panneggio specialmente nella parte che ricade sulla base delle due statue. Non c'è nessun documento che attesti la presenza di Pietro in botteghe diverse da quella del fratello ma è molto probabile che egli abbia conosciuto e avuto rapporti con le maestranze delle numerose attività che in quel periodo erano attive a Napoli, capitale del Vicereame. Allo stato attuale delle ricerche è documentato solo il rapporto di collaborazione tra Pietro e l'argentiere Francesco Cangianni. Non è escluso che il prosieguo delle ricerche faccia emergere documenti che comprovino l'esistenza di altri scambi tra gli artisti del tempo.

Per gentile concessione dell'autore Salvatore Squillante

**OADI-Rivista dell'Osservatorio per le Arti decorative in Italia*

LA STATUA DI SAN BIAGIO A PALMA CAMPANIA

La complessa ricerca dell'ignoto autore

— Giuseppe Allocca* —



Nel contesto di alcuni filoni artistici di fine '600 e inizio '700 possiamo inserire segmenti della storia locale, con riferimenti particolari alla statua lignea del Santo Protettore Biagio, venerato da secoli a Palma di ignoto autore.

Occorre fare alcune considerazioni basate su documenti storici. Sulla chiesa Madre di S. Michele Arcangelo, le cui origini risalgono al '400 con il nome di S. Maria la Nova (solo più tardi dedicata a S. Michele A.) scrive Don Carlo Guadagni, nel 1688, nella sua preziosa opera "NOLA SAGRA"; afferma "*San Biase Protettor della Terra di Palma*" e parla dell'esistenza di due quadri nella Chiesa, il primo raffigurante S. Biagio, opera del celebre Fabrizio Santafede, il secondo dedicato all'Immacolata, opera di un suo discepolo Marco Mele (nativo della Terra di Palma, precisamente di Carbonara di Nola).

Altro documento importante è rappresentato dall'ordinazione di don Nicola Di Bologna, duca di Palma (nella secolare storia palmese l'unico con tale titolo) nel 1695 allo scultore Giovanni De Santis di una

stata lignea raffigurante San Michele Arcangelo, nuovo titolare dell'antica chiesa.

L'artistica statua, chiusa in uno scarabattolo, tuttora è esposta nei pressi dell'Altare Maggiore nella stessa chiesa ove è venerato S. Biagio Protettore di Palma.

La famiglia Di Bologna è stata titolare del Feudo di Palma per oltre un secolo con la dimora nel Palazzo Aragonese a Palma, dal 1663 al 1768, anno in cui subentra Pasquale Caracciolo, principe di Marano, figlio di Maria (sorella di Ascanio Di Bologna).

Don Nicola Di Bologna, sulle orme del suo predecessore Della Tolfa, fu vero mecenate: arricchì di stucchi e affreschi il Palazzo Aragonese e si impegnò molto per la chiesa eretta in precedenza, con il titolo del Corpo di Cristo. Il duca Di Bologna fin dal 1670 in questa chiesa voleva costituire la collegiata per lui e per i suoi eredi, ma il Vescovo dell'epoca si oppose.

Il duca non assegnò beni stabili alla Chiesa ma la mantenne aperta al culto a sue spese e vi stabilì sette cappellani e un rettore stipendiati da lui.

Il mecenatismo di don Nicola Di Bologna si espresse in varie iniziative sul territorio feudale. San Biagio era Protettore dell'antica Terra di Palma che comprendeva una vasta area (dall'odierna Carbonara di Nola a Palma Campania, da San Gennaro vesuviano alle comunità rurali alle falde del monte Somma).

Dopo l'ordinazione della statua di S. Michele, l'università di Palma (intesa come consesso civico) si era impegnata per l'apertura di una Cappella del Patrono nella stessa chiesa (che sarà ampliata nella seconda metà del '700, con stile vanvitelliano e nella forma attuale); nei documenti comunali non c'è alcuna ordinazione di statua lignea rappresentante San Biagio.

Dell'opera del celebre Santa-



Chiesa di S. Michele Arcangelo con annessa Congrega di Santa Maria della Purità

fede (quadro di S. Biagio) non vi sono più notizie; nel tempo, il culto si diffuse ancor più e la devozione popolare verso il Santo si rafforzò, cosicché fu molto probabile “un secondo intervento” del duca Di Bologna dopo quella dedicata a San Michele Arcangelo; il mecenatismo dei Di Bologna era notorio e non potevano essere insensibili alle istanze della popolazione devota.

E' questa la strada giusta da percorrere per ricercare il documento di ordinazione della statua e con esso il nome dell'autore.

Certo è che in quegli anni a Napoli vi fu un notevole sviluppo della statuaria lignea e delle botteghe che la producevano. Tra queste ultime si distinse la bottega dei fratelli Pietro e Gaetano Patalano. Nativi di Lacco Ameno, erano discepoli degli scultori Michele e Aniello Perrone e lavoravano anche in Spagna. Agostino Di Lustro è autore dell'unica monografia dedicata all'attività dei fratelli Pietro e Ga-

tano Patalano e ha pubblicato una serie di documenti relativi ad opere non ancora rintracciate con certezza; questa raccolta è da studiare perché da essa potrebbe emergere qualche sorpresa sulla statua lignea di San Biagio di Palma. Lo stile scultoreo di Pietro e Gaetano Patalano di alcuni busti lignei, fra i quali S. Ferdinando d'Aragona a Dragoni (CE) è molto vicino a quello della statua di S. Biagio di Palma.

Due polizze del 1716 recuperate prevedevano l'esecuzione dell'opera con il prezzo di 60 ducati, commissionata anche da Francesco Di Grazia per la città di Dragoni.

Le polizze in cui si annotavano particolari di un'opera sono dei piccoli archivi, fondamentali per la storia di un'opera, esposta per secoli in una chiesa giunta fino ai nostri giorni.

Nelle opere dei fratelli Patalano vi sono affinità evidenti con sculture di altri artisti, perché vi era un confronto fra

le varie botteghe; comunque piena, forte era la collaborazione fra i fratelli Pietro e Gaetano (quest'ultimo, si dice, fosse il più bravo) e la loro storica bottega si trovava nei pressi del Maschio Angioino. Ritornando ai documenti di storia locale: il manoscritto del notaio Pallieri attesta per la prima volta una processione con la statua di S. Biagio insieme a quella di S. Sebastiano e al Santissimo, nel mese di giugno, nelle giornate di grande pericolo per la popolazione per l'eruzione del Vesuvio. Correva l'anno 1794. Tutto questo non escludeva che l'opera lignea di S. Biagio fosse già da decenni esposta nella chiesa di S. Michele Arcangelo.

Occorre continuare la ricerca dell'ordinazione, tra l'archivio della famiglia Di Bologna e l'intensa attività della bottega dei fratelli Patalano.

**Giuseppe Allocca - cultore di storia locale*

A CIMITILE LA MIRACOLOSA EFFIGE DELLA MADONNA DELLA SANITA'

L'anno del Coronavirus ci restituisce un affresco dall'attribuzione finora controversa, un'immagine santa custodita nelle Basiliche Paleocristiane di Cimitile

- Giulia Nappi -

È tornata al suo antico splendore, dolce e maestosa come solo la Madonna sa essere, ed è comparso sul suo capo il titolo con cui era stata in origine venerata: Santa Maria

essere mai dimenticato, che ancora impegna archeologi e studiosi nella ricostruzione della sua grande storia e che non smette mai di stupire i visitatori. E infatti, anche in

silica oggi occupata dall'antiquarium del Complesso. Conosciuto come altare di Santa Maria della Sanità dalle fonti settecentesche, l'affresco, composto da Maria e Gesù Bambino nella scena principale e Santi, finora non ben identificati, sulle estremità laterali, verteva in cattive condizioni, deturpato da una corona di fiori in metallo appuntata sul capo della Madonna e da scellerate ridipinture. Grazie all'interesse della Fondazione Premio Cimitile, che nel 2020 ha celebrato il venticinquesimo anniversario dell'omonimo festival culturale, la scorsa estate è stato realizzato un intervento di restauro dell'affresco, curato da Giancarlo e Francesca Napoli e sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli. Finalmente ripulito dalle brutture del tempo, l'affresco è stato restituito al pubblico delle Basiliche e all'occhio attento degli studiosi. È così che si è potuto confrontare quanto asserito dalle fonti documentarie con la pittura nella sua stesura autentica: un dipinto realizzato nella seconda metà del 1500 che testimonia la precoce condivisione del culto della Madonna della Sanità, nello stesso periodo sviluppatosi a Napoli. O meglio fuori le mura di Napoli.



della Sanità, come l'omonima Madonna napoletana. È la figura affrescata sull'unico altare superstite della Basilica *Vetus* di San Felice. Siamo a Cimitile, nello straordinario Complesso delle Basiliche Paleocristiane, un luogo sopravvissuto nei secoli senza

questo terribile 2020 messo in ginocchio dalla pandemia di Coronavirus, le sorprese non sono mancate.

L'affresco in questione, sotto cui fu addossato un altare in muratura nell'Ottocento, era visibile e già conosciuto, collocato in quell'area della ba-

Il culto prende il nome da un antichissimo affresco di Maria e Gesù conservato nell'area catacombale di San Gaudioso, a valle della collina di Capodimonte e fuori dalle porte urbane, conosciuto da secoli per la salubrità dell'aria come "Sanità". In quello

dopo Cristo.

Maria è circondata da cherubini, inginocchiati ai suoi piedi, invece, sono ritratti due Santi: di quello sulla sinistra è rimasto solo il capo pelato e il pastorale, simbolo episcopale, mentre il corpo era, ed è tuttora, perduto; il Santo sulla

gibili anche le tracce dei miracoli compiuti da Santa Maria della Sanità. Sulle pareti che sostengono la volta a botte che copre l'affresco si trovano, infatti, da un lato un'immagine delle anime del Purgatorio, dall'altro un ex voto (lo indica la sigla

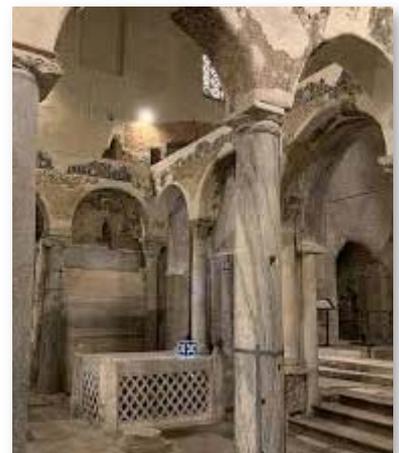


che oggi è diventato uno dei rioni popolari più vivaci e ricchi di memorie storiche, il culto mariano è cresciuto nei secoli, è stata fondata nel Seicento una meravigliosa basilica e la devozione tuttora resiste, alimentata dai numerosi miracoli che la santa effigie ha elargito. Nell'affresco napoletano c'è Maria, coperta da un manto azzurro, che stringe il bambino Gesù, insolitamente ritratto in piedi sulle ginocchia della mamma. Un'iconografia riproposta anche nell'altare di Cimitile, che di Santi e Santità ci vive fin dalla nascita delle chiese paleocristiane nel IV secolo

destra, invece, ha i riconoscibili caratteri iconografici di San Francesco di Paola, personaggio non estraneo alla tradizione religiosa locale visto che nel 1587 i minimi si insediarono a Cimitile. Ai lati del pannello centrale sono tornate visibili tre delle quattro figure che componevano l'intera scena: in alto a sinistra San Gennaro, sulla destra in alto San Girolamo, in basso una figura di donna riconosciuta come Santa Caterina d'Alessandria, secondo l'analisi critica del Professor Carlo Ebanista.

Oltre all'immagine santa, sono riapparse nitide e ben leg-

“V.F.G.A.”, “Votum fecit gratiam accepit”) in cui è rappresentato un presbitero allettato che si rivolge in preghiera alla stessa tenera Madonna affrescata sull'altare, la Madonna della Sanità.



EMIGRAZIONE E PANDEMIA

Soccorso al naufrago e accoglienza del migrante

- Nicola Amelia -



<<Uomo in mare>> è il grido, urlo di terrore e di speranza, che sollecita l'intervento doveroso dell'equipaggio di una nave comandato a mobilitarsi per salvare la vita di una persona finita in acqua.

<<Cadavere di un uomo in mare>> è, invece, la constatazione, alquanto distratta e superficiale, della conclusione di una tragedia avvenuta nel mar Mediterraneo, racchiusa in una terribile foto che, a metà dello scorso luglio, ha fatto il giro del mondo grazie alla rilevanza data dalla carta stampata.

Nel nostro Paese, un quotidiano a diffusione nazionale con la didascalia <<Da due settimane il cadavere di un migrante vaga nel Mediterraneo>> spiegava la foto scattata da un elicottero, la prima volta il 29 giugno 2020, che ritraeva su un gommone un corpo nudo aggrappato al relitto dell'imbarcazione alla deriva nelle acque libiche. Non urlo, non grido, ma silenzio complice e, per taluni aspetti, imbarazzante che te-

stimonia dell'incoerenza e delle contraddizioni della politica, della brutalità di orrori nemmeno tanto nascosti, del contrasto di sensibilità, della mancanza di solidarietà, della rinuncia di un minimo di rispetto per la vita delle persone e della dignità di ogni essere umano.

E pare che predomini nella coscienza collettiva la mancanza di considerazione circa tragici fatti, drammatici eventi, crudeli sequenze, orribili successioni-basti pensare al vagare nelle acque del mare del "gommone col suo cadavere" senza che per giorni si sia verificata alcuna iniziativa di recupero quanto una diffusa e rassegnata considerazione, ancora più impressionante nella sua aridità, che simili eventi sono inevitabilmente prodotto del nostro tempo e frutto di errori e sottovalutazioni a noi estranei e certamente non imputabili o riconducibili alla nostra responsabilità, come anche la mancanza di soccorsi.

La foto in questione, scattata

da un aereo Scabird della Ong Scawatch, ritrae il povero migrante, forse ultimo superstite di un naufragio, intrappolato tra i due tubulari di un gommone semisgonfio. Per ben quattro volte in due settimane i piloti hanno rivisto l'imbarcazione alla deriva che nessuno è andato mai a recuperare, A tanto bisogna aggiungere che nel periodo giugno-luglio tutte le navi Ong erano bloccate dalla quarantena o dalla Guardia costiera. E' terribile e mortificante per quanti sono ancora capaci di esprimere sofferenza e rifiuto di siffatti orrori, scoprire che per la stragrande maggioranza delle persone si tratta di una semplice fotografia destinata ad essere cancellata dalla mente preclusa ad ogni seria e sentita riflessione con lo scorrere la pagina del giornale, come avvenuto purtroppo spesso nel passato più o meno recente.

Chi ricorda la foto del 2 settembre 2015 che ritrae il bambino siriano di tre anni, Alan Kurdi, morto sulla

spiaggia di Bodrum a faccia in giù sulla battigia? Oppure quella proveniente dal Messico, il 26 giugno 2019, che immortalava il sacrificio di padre e figlia di due anni morti mentre tentavano di passare il Rio Grande? Tutto destinato alla dimenticanza, forse anche nel tentativo, generalmente diffuso ma umanamente incomprensibile, di liberare la propria coscienza da ogni preoccupazione o remora di ordine morale. Quella morale sempre invocata e mai rispettata che annulla e svalorizza l'etica della responsabilità cui ci richiamano intelligenza e sensibilità e che siamo sempre pronti ad affidare agli altri, nella fattispecie gli addetti ai lavori, tanto spesso encomiabili per il loro coraggio e per le loro sovrumane fatiche, e sempre esposti a rischi e pericoli, quando non ad accuse dai risvolti penali e giudiziari.

La giovane pilota tedesca coordinatrice delle operazioni di soccorso di Scabird, nei giorni in cui quel gommone andava alla deriva col suo penoso carico di morte sulle acque blu del Mediterraneo, dove si concentra il 75% dei decessi mondiali per migrazione, si sfogava: «Abbiamo più volte fornito alle autorità le coordinate chiedendo il recupero di quel corpo e la verifica delle circostanze, non sappiamo cosa sia accaduto e cosa sia accaduto ad altre persone. Da allora non è successo nulla.

Quando i corpi di chi muore non vengono recuperati e i familiari non vengono informati, con loro muore anche l'ultimo briciolo di dignità dell'Unione Europea». Qualcuno è stato tentato di rispondere a tanta e siffatta amarezza, facendosi forte di un cinico realismo in base al quale bisogna tener presente che non vanno a salvare i vivi, figuriamoci se vanno a

recuperare i morti. Appare perfino superfluo, a questo punto, richiamare il sentimento della "pietas" che ha sempre animato la cultura dell'Occidente sull'esempio dell'eroina greca Antigone che non esita a sacrificare la propria vita per dare degna sepoltura al cadavere del fratello, o del vecchio re Priamo che si umilia presso la tenda del nemico Achille, fino alle lacrime, sollecitando la restituzione del corpo del figlio Ettore e "costringendo" così il greco uccisore al pianto ed alla temporanea sospensione delle ostilità. Tornando ai giorni nostri, un altro recente episodio di morte in mare si è verificato, sempre nelle acque del Mare Nostrum, protagonista un bambino di soli sei mesi Youssef. Fuggito dalla Guinea con la mamma alle cui braccia la violenza del mare crudele lo sottrae; recuperato nelle fredde acque del Mediterraneo morirà soprattutto per la lentezza dei soccorsi.

Chi ha visto le immagini dolorose, durate 28 secondi, dello sfortunato salvataggio conserverà a lungo nella mente le grida strazianti e negli occhi le convulsioni angoscianti di quella giovane madre che ripete ossessivamente: «Dov'è il mio bambino?». E intanto i descritti eventi ci obbligano ad andare oltre la pietà e l'orrore, non per criticare i tanti che con le loro iniziative politiche non hanno fatto altro che delegittimare e criminalizzare le Ong- la cui operatività è stata condizionata negativamente anche dalla esplosione della pandemia dimenticando, o, fingendo di dimenticare, che è un preciso dovere il salvataggio del naufrago, quanto per invitare a rivedere gli accordi con la Libia: le Sar libiche del 2017, che hanno finito per far comodo all'Italia, a Malta e all'Europa, a spese degli abu-

si, torture e violenze di ogni genere, subiti ininterrottamente e con spaventosa ferocia dai poveri migranti detenuti in condizioni disumane nei centri libici.

Paradossalmente quell'accordo sottintendeva e ispirava "ricerca e soccorso" puntualmente smentiti e negati nei fatti, tanto da spingere a sollecitare il superamento, se non addirittura l'abolizione, della Sar libica, nell'intento di arrivare a non rispedire i migranti recuperati nelle acque internazionali nell'inferno della Libia dove latitano sicurezza e sono assenti i diritti umani. E le limitazioni nei soccorsi, imposte col pretesto della pandemia, appartengono alle "colpevoli" strategie in atto da tempo che con la triste e dolorosa vicenda del Covid 19 nulla hanno a che vedere. Nel nome dei diritti umani si impongono, sempre e dovunque, anche nel nostro territorio caratterizzato da una massiccia presenza di "stranieri", accoglienza, condivisione, tolleranza, nel pieno rispetto della dignità di ogni persona portatrice di valori e di esigenze umane che esorcizzano pregiudizi e non devono mai consentire sfruttamento, emarginazione, rifiuto e abbandono.



“La paternità” di Renato Guttuso

In viaggio tra i Borghi più belli d'Italia

JAZZ E GIALLO A CASTROREALE

- Mariella Sclafani* -



Nell'ottica di un ampliamento dell'offerta turistico-culturale, anche quest'anno la Pro Loco, nonostante le restrizioni imposte dalla necessità di fronteggiare l'epidemia di covid19, ha deciso di offrire agli amanti della musica jazz un altro appuntamento oltre quelli estivi del Festival Castroreale jazz giunto alla ventesima edizione.

Nell'autunno del 2019 era stata organizzata una master class di chitarra jazz con il Maestro Alessio Menconi, che si è conclusa con un apprezzato concerto dello stesso Menconi in duo con Giuseppe Milici, talentuoso armonicista. Quest'anno si è inaugurata una nuova formula che si spera possa diventare un appuntamento stabile: l'accostamento fra narrativa gialla e noir e colonne sonore di film appartenenti agli stessi generi. Grazie al supporto dell'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana, è sta-

to possibile realizzare un evento, per così dire pilota, che ha messo insieme la presentazione di un romanzo giallo, *L'assassino scrive 800A* di Francesco Bozzi, e un concerto di musiche da film del gruppo "Jazz4noir". Conduttrice della serata la giornalista Cristina Marra, che ha saputo intrecciare, con garbo e competenza, narrativa e musica.

Francesco Bozzi, autore e sceneggiatore televisivo, artefice con Fiorello di famosi e seguitissimi programmi in radio e tv, è un maestro dell'umorismo e ha riversato questa sua straordinaria capacità in un romanzo giallo il cui protagonista, il commissario Mineo, appassionato lettore della "Gazzetta dello sport", capovolge e scardina il tradizionale cliché del detective impegnato nella risoluzione di casi complicati, tanto che è stato definito l'anti-Montalbano.

Mineo, infatti, vuole evitare in tutti i modi di essere coinvolto nelle indagini che lo distolgono dal suo passatempo preferito – la lettura del quotidiano sportivo – e anche quando ha l'occasione di un importante avanzamento di carriera per aver catturato un famoso latitante, si schermisce e rifiuta la proposta, adducendo improbabili pretesti. Nonostante i suoi tic e le strane manie, tra le quali quella di non calpestare mai, camminando, il punto di incrocio tra due mattonelle, il commissario Mineo i casi li risolve davvero e, anche se sembra svagato o perduto dietro particolari insignificanti, alla fine, come in ogni romanzo giallo che si rispetti, scopre e arresta l'assassino e ricompone l'ordine del mondo turbato dal delitto, mettendo a posto tutte le tessere. Dotato di un udito finissimo, se nel bel mezzo di un'indagine percepisce il gorgoglio di un tubo

dell'acqua ingorgato, o il cigolio di un mobile, non esita ad abbandonare la scena del crimine per seguire quel particolare rumore e individuarne la causa. Un personaggio sicuramente originale, spesso irascibile, le cui osservazioni, apparentemente incongrue, strappano la risata creando un susseguirsi di situazioni comiche che non stancano, anzi mantengono la loro freschezza anche quando capita, per caso o per scelta, di tornare a leggerle.

L'assassino scrive 800A promette di essere il primo di una serie di romanzi imperniati sulla figura del commissario Mineo che diventerà ben presto un personaggio televisivo. Quanto al significato del titolo, lasciamo al lettore il piacere di scoprirlo leggendo il romanzo.

Rispondendo alle domande di Cristina Marra, Francesco Bozzi ha dichiarato che Mineo per certi aspetti è il suo doppio, ma è anche il risultato, spesso inconsapevole, dell'influenza esercitata su di lui dai più famosi scrittori di gialli, primo fra tutti George Simenon.

Gradito ospite della serata è stato l'attore Ernesto Maria Ponte che non solo ha fatto da spalla allo scrittore nel delineare certi tratti tipici del carattere dei siciliani, ma ha anche letto alcuni passi del romanzo e si è esibito in una canzone di Lelio Luttazzi, rivelandosi un interprete poliedrico.

Nell'introdurre la seconda parte dell'evento, dedicata alle colonne sonore di famosi film polizieschi e non solo, Cristina Marra ha ripercorso le tappe della narrativa gialla a partire dal 1929, anno chiave che ha segnato l'origine del genere in Francia, negli Stati Uniti e anche in Italia con la nascita dei gialli Mondadori. Si tratta di un genere, ha sottolineato la giornalista,

che attraverso le storie raccontate e soprattutto attraverso la figura del detective privato, un uomo spesso disilluso e amaro, offre uno spaccato della vita quotidiana degli anni fra il 1930 e il 1940.

Quindi la band "Jazz4noir", che si è data questo nome proprio in omaggio a "Jazz e giallo", ha proposto diversi brani tra cui *Almost blue* di Elvis Costello, colonna sonora del film omonimo tratto dal romanzo di Carlo Lucarelli, *Taxi driver theme* dal film *Seven* di Martin Scorsese e Robert De Niro, e anche due brani *Big flower* e *Theme for Mineo* composti da Valerio Buscetta, il contrabbassista del gruppo, e dedicati al romanzo di Bozzi.

La band, costituita da Diego Spitaleri al pianoforte, Sergio

Filosto alla batteria, Marcello Cinà al sax e Valerio Buscetta al contrabbasso, ha saputo ricreare l'atmosfera intima dei jazz club, offrendo una musica bella, emozionante e coinvolgente.

L'evento si è svolto a porte chiuse nell'aula consiliare del Comune ed è stato trasmesso in diretta, anche se parzialmente, e poi pubblicato integralmente sulla pagina Facebook della Pro Loco "Artemisia".

*Mariella Sclafani - scrittrice

* * * * *

- Ringraziamo la prof.ssa Mariella, punto di riferimento delle attività di promozione e valorizzazione del territorio siciliano, per il prezioso contributo al nostro giornale -

PRO LOCO ARTEMISIA CASTOREALE
COMUNE DI CASTOREALE
REGIONE SICILIANA ASSESSORATO BENI CULTURALI IDENTITÀ SICILIANA
www.regione.sicilia.it/beniculturali

CASTOREALE JAZZ 2020

JAZZ E GIALLO

Evento dedicato a gialli e noir tra musica e parole

Sabato **5 dicembre** ore 18,00

In diretta Facebook sulla pagina (f) Pro loco Artemisia

PRESENTAZIONE DEL ROMANZO GIALLO
L'assassino scrive 800A (Solferino) di Francesco Bozzi e colonna sonora live con musiche di Valerio Buscetta

Intervengono
Francesco Bozzi - scrittore, autore televisivo, sceneggiatore
Ernesto Maria Ponte - attore
Conduce Cristina Marra - giornalista

CONCERTO DI MUSICHE tratte da colonne sonore e libri noir del gruppo JAZZ 4 NOIR
Diego Spitaleri - pianoforte
Sergio Filosto - batteria
Marcello Cinà - sax
Valerio Buscetta - contrabbasso

L'evento si svolgerà nell'Aula Consiliare del Comune di Castoreale a porte chiuse, nel rispetto delle norme di sicurezza anti-covid 19.

FURTO A SANT'ANGELO IN PALCO

- Angelo Amato de Serpis -

NOLA – Mucchi di maioliche, un tempo realizzate da mani esperte di “riggiolari” campani, giacciono accatastate alla rinfusa, altre, frantumate apparentemente da una furia bestiale e incomprensibile, tristemente possono solo testimoniare, mute e malinconiche, l’oscurità dei nostri giorni.

Lì dove, sempre un tempo ormai lontano, ma che appare in fondo oggi ancora più lontano di quanto lo fosse nella realtà, sandali francescani erano soliti transitare, sostenendo il peso di uomini votati alla preghiera e allo studio, oppure artisti valenti erano intenti ad abbellire quella “casa di Dio”, o ancora fedeli attenti si soffermavano ad ascoltarne la sua parola, oggi regna il silenzio, non quello che accompagna il tempo del “ora et labora” di benedettina memoria, ma quello molto più triste e desolato del vuoto, dell’abbandono e della distruzione. Quell’effluvio potente di senso mistico, santo e religioso che trasuda da quelle mura antiche, quella palpabile carica emotiva e spirituale che trasmette quel luogo di preghiera e di antica sapienza è oggi rappresentato, simbolicamente, da un cumulo di maioliche abbandonate dopo un tentativo, per fortuna mal riuscito, di furto, l’ennesimo, nei confronti del patrimonio monumentale e culturale nolano, denunciato lo scorso dicembre dai Frati minori della Provincia Francescana di Napoli, perpetuato ai danni del Convento di Sant’Angelo in Palco di Nola, meraviglioso presidio religioso e culturale del territorio, sin dal XV secolo. Per fortuna il colpo non è andato a segno, anche se i danni sono ingenti, ma, come ha assicurato anche Pa-

dre Carlo D’Amodio, i pezzi danneggiati e divelti saranno oggetto di restauro, come dovrebbe essere a breve anche per l’intero complesso conventuale, avendo i frati intenzione di ritornare in modo più stabile sulle colline nolane.

Sono purtroppo diversi anni che il Convento di Sant’Angelo in Palco non è frequentato come un tempo e non è più luogo di culto e di visita, tranne nelle occasionali aperture straordinarie che si sono susseguite nel corso degli ultimi anni grazie, in particolare, all’Associazione Meridies.

Quello inferto a Sant’Angelo in Palco è solo l’ultimo attacco, in ordine di tempo, al pur ricco patrimonio artistico, storico, archeologico dell’area nolana. Oggi, purtroppo, nonostante l’encomiabile impegno di associazioni, enti (su tutti l’Ufficio Beni Culturali della Curia di Nola), soprintendenze e singoli cittadini, senza ombra di dubbio dobbiamo rilevare l’estrema difficoltà per la tutela e la fruizione di tali beni, percepiti, al di là della pandemia, sempre di più come un lusso o un problema invece di una risorsa di inestimabile valore, sia culturale che economico. Basta notare, a tale scopo, la difficoltà anche di semplice visita culturale dei tanti siti esistenti, tra abbandono, impossibilità all’apertura costante o, addirittura, rinuncia totale a essi. Chi redige questo articolo è stato per anni presidente dell’Associazione Meridies e si è battuto, ahimè a volte senza il dovuto riscontro, per una valorizzazione reale dei beni culturali del territorio nolano (e più volte proprio per il Convento di Sant’Angelo in Palco) ma, purtroppo, a distanza di anni, nonostante qualche lodevole eccezione,

la situazione appare semmai peggiore di quella di qualche anno fa. Solo a Nola sono numerosissimi, infatti, i siti non fruibili, difficilmente visitabili o addirittura non più esistenti, basta ricordare, tanto per citarne qualcuno, il Villaggio Protostorico (una perdita enorme), il Complesso Archeologico di Via Saccaccio, l’Anfiteatro Laterizio (in attesa di scavo e di apertura stabile), il Convento di Sant’Angelo in Palco, la Caserma “Principe Amedeo” di Piazza d’Armi, gli scavi della Chiesa di San Biagio, ecc. Una conseguenza naturale della mancanza di fruizione, di visita e di quotidianità è l’abbandono, la decadenza, la facilità di furto e l’oblio. Proprio un tentativo di furto, paradossalmente, potrebbe essere uno “stimolo” positivo a riappropriarsi di ciò che si stava perdendo definitivamente: la speranza è l’ultima a morire, augurandosi che non sia già definitivamente smarrita anche lei.



CARNEVALE PALMESE

- Antonio Ferrara -



La terribile pandemia in atto, con le sue drammatiche conseguenze in costo di vite umane ed a livello economiche e sociale, finirà per “sacrificare” anche l’edizione 2021 del Carnevale Palmese. Ciò determinerà, senz’altro, delusione e amarezza per la rinuncia ad un evento di folklore e cultura profondamente radicato nel vivere e nel sentire della nostra gente.

Siamo convinti, però, che noi tutti, per la nostra maturità civile e per il senso di responsabilità, individuale e collettiva, che ci caratterizza, sapremo vivere tale rinuncia con dignità ed intelligenza, con rispetto per quanti sono morti, per le famiglie colpite, per tanti segnati duramente in termini di lavoro e di comune esperienza di vita, per i ragazzi e i nostri giovani trop-

po a lungo privati della scuola e dell’istruzione in presenza.

Certamente ciò non farà venir meno, anzi la rafforzerà, la fiducia in un futuro migliore, dove e quando troverà posto anche la celebrazione del nostro Carnevale, con l’auspicio di ritrovarci uniti e solidali nel rinnovare e vivere la bellezza della nostra amata tradizione.



CONVEGNO GEPLI

- La Redazione -



Come già riferito nel numero precedente, l'annuale convegno GEPLI (Giornali Editi dalle Pro Loco d'Italia) che si doveva tenere ad Assisi (5-7 giugno 2020) fu annullato per l'epidemia da Covid-19.

Il desiderio di poterlo proporre nella primavera 2021, purtroppo, sembra svanire per la difficile situazione in atto.

Consapevoli, però, che, anche grazie all'insostituibile con-

tributo della scienza, che, tra l'altro, sta mettendo a disposizione delle popolazioni vaccini, sicuri ed efficaci si spera, la situazione migliorerà in un futuro più o meno prossimo, ci sentiamo di "promettere" che il convegno già rinviato sicuramente sarà tenuto, sempre nella stessa città di Assisi, appena possibile. Ciò testimonierà della validità di una iniziativa, or-

mai alla sua nona edizione, che, oltre ad essere segno della attualità e della vitalità delle Pro Loco associate, ne conferma, attraverso il confronto e l'analisi di progetti e di esperienze, il ruolo di protagonismo nelle diverse realtà locali, esaltando la funzione della stampa periodica edita che si rivela, sempre più, strumento vivo ed interessante di affermazione delle idee, divulgazione della storia patria, diffusione della cultura.

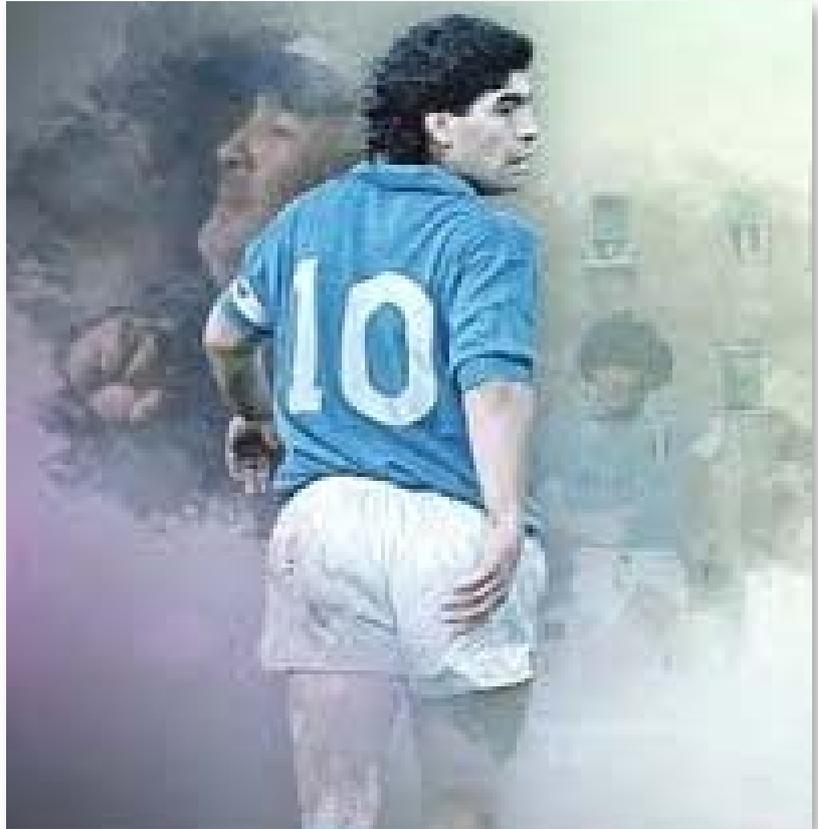


DIEGO ARMANDO MARADONA

Un campione, una passione

- Luigi Simonetti* -

La morte di un uomo a sessant'anni è un evento doloroso e la misura drammatica di una vita che si spegne suscitando sensazioni amare di tristezza e di malinconia. Oggi si vive innanzitutto nelle immagini elaborate da un computer; invece Diego Armando Maradona, con la sua personalità particolare, oltrepassava da campione lo spazio telematico della cronaca e dell'informazione, per essere una persona vera, un uomo fragile, con un carattere difficile, complesso, ma di una generosità autentica, sincera. Era nato il 30 ottobre del 1960, a Lenùs, in Argentina, in un ambiente povero della provincia di Buenos Aires. Aveva però compiuto 60 anni da 25 giorni fa. Aveva vinto tutto quello che c'era da vincere nel gioco del calcio, che per lui era arte, fantasia, estro, invenzione, armonia del corpo e della mente, in uno slancio agonistico fatto di movimenti intelligenti e di passione, di sentimenti e di emozioni. La sua è stata una carriera più che ventennale, avendo militato nell'Argentinos Juniors, nel Boca Juniors, nel Barcellona, nel Napoli, nel Siviglia e nel Newell's Old Boys. Con la nazionale argentina aveva disputato quattro mondiali di seguito, dal 1986 al 1994, vincendo il campionato mondiale del 1986, in Messico, da assoluto protagonista, suscitando entusiasmo e passione per il calcio, in ogni angolo della Terra e in tutti i continenti. Diego Armando Maradona è un simbolo di valori sportivi onesti, senza alcun compromesso e in piena dignità agonistica ed umana. A Napoli, però, Maradona è diventato veramente Diego, un fratello di tutti i cittadini, che lo amarono in vita e lo amano ancora di più dopo la sua mor-



te sofferta e travagliata, fino alla fine, con una umanità che non potrà mai essere offuscata dalla sua fragilità innegabile né tanto meno da interventi malevoli o da sproloqui inconcludenti e vuoti alla maniera di noti personaggi della televisione, alla Mughini. La vita è soprattutto volontà di vivere, al di là delle umane debolezze e delle contraddizioni dell'esistenza umana. Maradona è diventato per il mondo intero il simbolo di una volontà di riscatto dalla miseria e dalla povertà, dai mali di un mondo che sempre più declina verso il suo tramonto, in un meccanicismo consumistico che uccide, facendo dell'uomo una maschera, un automa, un burattino. Il 25 novembre 2020 è una data storica, da non dimenticare, perché la morte di un campione segna un evento particolare, tra il tempo che passa e l'anima del tempo, un'occasione per riflettere sulla vita dell'uomo e sulla mor-

te, sulla bellezza dello sport, inteso come umanità che soffre, gioisce e si redime con la volontà, senza ipocrisia e senza falsità.

*Luigi Simonetti - Nola, 26 novembre 2020, ore 11:25

IL FOGLIO

Periodico di
informazione e cultura

Edito dalla PRO LOCO PALMA CAMPANIA
Via Luigi Michele Coppola, 25
Palma Campania (Na)
Tel. 0818241603
www.prolocopalmacampania.it
prolocopalmacampania@libero.it

Direttore Responsabile
GIUSEPPE ALLOCCA

Progetto Grafico e Impaginazione
Antonio Ferrara
Andrea De Nicola

Autorizzazione del Tribunale di Nola
n.8 del 9 dicembre 1994

Riproduzione vietata di
immagini e contenuti

©Tutti i diritti sono riservati

Comunità Montana
MONTEDONICO TRIBUCCO

Associazione ProLoco
PALMA CAMPANIA

**Fiera
dei
Sapori
e
dei Saperi**

PALMA CAMPANIA (Na)
22 Ottobre



foglio

LE SAGIONI DI UNA PRESENZA
Ritornando per ritrovare

**UN MONUMENTO
ALLE VITTIME DEL '43**

Il Comune di Palma Campania ha commissionato all'artista palermitano...
Il monumento è stato inaugurato il 27 novembre 1993...
La tempistica di un'opera d'arte è di mesi.

I CITTADINI POSERO

RICORDIAMO LE VITTIME INNOCENTI
Pomeriggio di lutto per il Comune di Palma Campania...
La tempistica di un'opera d'arte è di mesi.



**1943 - 1993
CINQUANT'ANNI DOPO**

PRO LOCO PALMA C. 27-11-'93

COMUNE DI PALMA CAMPANIA
Associazione PRO-LOCO

**CARNEVALE PALMESE 1983
QUADRIGLIE**

13 - 14 - 15 Febbraio 1983

Città di
Palma Campania

Frammenti
tra storia e tradizioni

**CITTÀ DI PALMA CAMPANIA
PRO-LOCO**

21-22-23 FEBBRAIO

**93
CARNEVALE
PALMESE**

Le quadriglie

UNPLI

Pro Loco Palma Campania

GEPLI

"Giornali delle Pro Loco: cambiare restando noi stessi"

V Convegno Nazionale
Giornali Editi dalle Pro Loco

3 - 4 Giugno 2016
PALMA CAMPANIA (NA)

Con il Patrocinio Morale del
Comune di Palma Campania

UN'AMATRICIANA per Amatrice

PRO LOCO

UNPLI

**Gastronomia in Solidarietà:
un saggio di presenza
nella coerenza della rinascita**

Palma Campania 3 Ottobre 2016 ore 19
Corte Palazzo Comunale

*I proventi saranno interamente devoluti a favore della zona
colpite dal sisma*